

LE MEMORIE DEI FUNZIONARI DI POLIZIA ITALIANI NELL'ETÀ LIBERALE IN UNA PROSPETTIVA COMPARATA

Marco Soresina

Lo storico costruisce una griglia in cui organizzare le testimonianze del passato oggetto del suo studio, l'argomento e la affidabilità della fonte sono i due principali criteri di organizzazione del materiale e ne rappresentano anche la gerarchia. Le memorie, i punti di vista dei protagonisti degli eventi, del periodo e delle circostanze studiati sono chiaramente anch'esse fonti e la loro gerarchia è generalmente proporzionale alla natura della testimonianza stessa. Le memorie di uno statista pubblicate *post-mortem* o il *pamphlet* polemico di un protagonista, o ancora un racconto di finzione ambientato intorno ai fatti o alle circostanze che interessano lo storico possono spesso rivestire un valore illuminante per la ricerca storiografica. Talvolta gli indizi che danno senso alla ricerca si trovano proprio in questi materiali un po' spuri, non necessariamente «affidabili» in senso fattuale. Del resto, ciò che può mancare alla ricostruzione storiografica è la percezione coeva agli eventi studiati. Si può trattare di un punto di vista impreciso, reticente o partigiano ma illuminante perché suggerisce una scala di valori e di interessi e dunque contribuisce alla comprensione dell'importanza e dell'impatto di un fenomeno, di una istituzione, di una moda. Insomma, talvolta serve qualcosa che renda *visibile* la realtà rappresentata¹. La memorialistica si presta a suggerire proprio questo punto di vista, e la storiografia è addestrata alla verifica dei contenuti fattuali ed emotivi delle memorie, mentre è meno consueta una analisi del genere letterario a cui appartengono gli scritti di ricordi stampati per il pubblico. L'intenzione di questo articolo è appunto quella di riflettere sulle memorie pubblicate da poliziotti in età liberale e di illustrare i contenuti e le ricorrenze di stile e di stereotipo, con la sensibilità dello storico anzitutto, e con l'attenzione alla forma propria degli studi culturali.

¹ Cfr. C. Ginzburg, *Rappresentazione. La parola, l'idea, la cosa*, in Id., *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 82.

Di quali memorie parliamo? È necessario definire l'oggetto, perché comunque la pratica della scrittura è connaturata al mestiere del funzionario di polizia, il quale redige rapporti che in sostanza sono memorie circostanziate dei fatti che è stato chiamato a constatare, e delle azioni intraprese. Sin dall'età dei Lumi, inoltre, i funzionari di grado più elevato esercitavano la loro memoria e le loro capacità espositive e retoriche anche in altri testi: descrizioni di alcuni servizi e proposte per il loro miglioramento, talvolta anche più arditi programmi di riforma dell'istituzione. Erano perlopiù memoriali per uso interno, inoltrati per via gerarchica e non resi disponibili al pubblico. Questi testi hanno interessato la storiografia per i loro contenuti innovativi oppure per lo spirito di conservazione che li animava², essi hanno contribuito a plasmare i servizi di polizia e le mentalità dei funzionari e probabilmente anche il loro stile espositivo. Non è però a questi scritti che indirizziamo l'attenzione. Lo sguardo va piuttosto a una stagione successiva, che per qualche Paese europeo si aprì con il 1848, quando anche la polizia, come tutta l'organizzazione dei poteri divenne un oggetto di dibattito pubblico. Anche i funzionari di polizia consegnavano dunque alla divulgazione le loro riflessioni o semplicemente i loro ricordi personali, che raccoglievano consigli d'azione per i colleghi, polemiche o proposte sull'organizzazione del servizio, oppure semplicemente delle storie avvincenti. Il lavoro di polizia si professionalizzava e i funzionari prestavano attenzione alle pratiche e alle tecniche del loro operare, cercavano di migliorarle, riflettevano sulla natura e sulle modalità del loro servizio, sulla formazione e sui caratteri dei poliziotti, e attraverso la narrazione delle loro gesta costruivano anche l'immagine della propria professione e l'autonomia del proprio sapere. Verso la fine dell'Ottocento, nel mondo anglosassone e in Francia gli scritti di poliziotti divennero poi un genere editoriale con una propria autonomia, intrecciandosi anche con la letteratura poliziesca e investigativa di finzione, dalla quale si recepirono spesso gli schemi narrativi e le retoriche espositive. I due generi, memorialistica e letteratura di finzione, condividevano anche parte dello stesso pubblico e simili erano le loro vesti editoriali. Per quanto riguarda l'Italia, è ancora da realizzare uno scavo nei memoriali di funzionari di polizia a uso interno prodotti negli Stati preunitari, più avanzato è lo studio sulla cospicua manualistica «pratica» o più spesso semplicemente teorica a uso dei funzionari prodotta nel primo cinquanten-

² Cfr. V. Milliot, dir., *Les mémoires policiers: 1750-1850. Écritures et pratiques policières du Siècle des Lumières au Second Empire*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2006.

nio dell'Ottocento³. Quasi inesistenti erano gli scritti per il pubblico più ampio, perché mancava la libertà di stampa, e spesso anche un pubblico scolarizzato abbastanza ampio per l'editoria di narrazione⁴.

In generale le memorie di poliziotti nel nostro panorama editoriale rimasero un fenomeno sporadico. Ciò anche quando le garanzie costituzionali furono estese a tutta la penisola, consentendo di approfondire le riflessioni sulle funzioni e i metodi di polizia e anche più tardi, nella *Belle Époque*, quando i gusti del pubblico si allinearono a quelli del resto dell'Europa. A questa relativa scarsità di testimonianze concorsero diversi fattori; l'ancora scarsa coscienza professionale tra i funzionari di polizia e anche la loro bassa scolarizzazione, la preminenza anche un po' esclusivista della riflessione giuridica, di per sé inadatta a intrecciarsi con temi e forme narrative compatibili con la divulgazione, e inoltre alcuni inciampi giudiziari, che colpirono qualche poliziotto-narratore particolarmente incauto (ma casi analoghi si registrarono anche in Francia).

Il motivo principale però, sotto il profilo letterario, era che il poliziotto italiano appariva inadatto come eroe popolare⁵. Pesava probabilmente la memoria della polizia politica degli Stati italiani durante la seconda restaurazione dopo il 1848-49, ma mancava anche la capacità da parte dei poliziotti di narrare la loro storia suscitando l'empatia del lettore, mettendo in risalto la funzione sociale della loro professione. Infine mancava un mondo editoriale interessato a questi prodotti, in grado di guidare la redazione di memorie con un'attenzione più spiccata ai sentimenti e alle richieste del pubblico, come per esempio accadeva in Inghilterra⁶.

³ Cfr. S. Mori, *Becoming policemen in nineteenth-century Italy. Police gender culture through the lens of professional manuals*, in D.G. Barrie, S. Broomhall, eds., *A History of Police and Masculinities, 1700-2010*, London-New York, Routledge, 2012, pp. 102-122.

⁴ Qualche eccezione si trova nel Regno di Sardegna costituzionale. Per esempio l'opuscolo *Alcune osservazioni sulla polizia*, Torino, Tip. scolastica di Sebastiano Franco e figli, 1858, del nobile piemontese Francesco Verasis di Castiglione, dove si mescolano piuttosto confusamente l'analisi dell'organizzazione del servizio con la polemica anche aspra sull'alterigia e la brutalità degli agenti di polizia.

⁵ O comunque gli era preferito il malfattore, il brigante; si vedano a questo proposito le ancora pregnanti considerazioni di A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 135-154.

⁶ L'interesse del pubblico, la capacità di intercettarlo da parte dei poliziotti che si impegnavano nella scrittura di memorie, la collaborazione dell'editoria nel preparare le memorie per la stampa o per commissionarne la stesura a professionisti o addirittura per elaborare racconti di finzione sulla base delle memorie ben traspaiono nell'amplessima antologia diretta da P. Lawrence, *The Making of the Modern Police: 1780-1914*, London, Pickering & Chatto, 2014, 6 voll.

La definizione e la diffusione di un genere letterario. In un panorama povero di esempi di memorialistica di ambiente poliziesco, ci muoveremo piuttosto ecletticamente fra testi con valore diverso e con differenti ambizioni e obiettivi. Si tratta di una scelta forse impressionistica, che mira però a individuare la maggior parte di quei modelli espositivi e di quegli stili che hanno contribuito a definire il genere dei «ricordi di poliziotti» che sono stati proposti al pubblico dal mercato editoriale.

A stimolare le pubblicazioni delle memorie contribuì, verosimilmente, la nascita e la diffusione del racconto d'intrigo e di investigazione poliziesca, se non altro per la capacità che questi testi di finzione ebbero nell'intercettare gli interessi (e le paure) del pubblico. Con una certa approssimazione dovremmo quindi cominciare dagli anni Quaranta dell'Ottocento, a partire dall'esempio di Edgar Allan Poe, *The Murders in the Rue Morgue*, che presentò per la prima volta la figura dell'investigatore dilettante Auguste Dupin e che uscì a puntate su un giornale britannico nel 1841. Il racconto si diffuse subito in Inghilterra e fu anche tradotto e pubblicato come racconto d'appendice in Francia già nel 1847, ma in Italia uscì solo nel 1883⁷. Più rapido interesse in Italia riscossero i *Mémoires* di Eugène-François Vidocq, prima criminale, poi informatore della polizia e poi capo della Sûreté parigina. I ricordi molto avventurosi di un eroe ambiguo e spregiudicato come Vidocq, che in Francia apparvero nel 1827, uscirono a Firenze nel 1845 ed ebbero diverse successive ristampe ed edizioni negli stessi anni⁸. Il successo fu invece immediato per il personaggio di Lecoq, l'ispettore di polizia nato dalla penna di Émile Gaboriau, i cui racconti, dopo una prima pubblicazione senza fortuna, trovarono il successo come *feuilleton* nel «Soleil» e nel «Petit Journal» nel 1866-68 e vennero subito ripresi in Italia da Treves, un editore che avrebbe creduto molto in questo mercato del romanzo poliziesco di investigazione⁹.

⁷ Per la fortuna editoriale di Poe si veda A.H. Quinn, *Edgar Allan Poe. A Critical Biography*, with a new foreword by S. Rosenheim, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1998², p. 519. In Francia il racconto tornò nel 1856 nella raccolta *Histoires extraordinaires*, per la traduzione di Charles Baudelaire (Paris, M. Lévy). Una prima raccolta italiana di scritti di Poe non comprendeva racconti di investigazione (E. Poe, *Storie incredibili*, traduzione di B.E. Maineri, Milano, Tip. Pirola, 1869); *Doppio assassinio nella via Morgue* uscì per la prima volta in italiano in E. Poe, *Racconti straordinari*, Milano, Sonzogno, 1883.

⁸ E.-F. Vidocq, *I veri misteri parigini*, prima versione italiana di A. Orvieto da Livorno, Firenze, Casoni, 1945 in 3 voll.; lo stesso testo viene presentato in 8 voll. nel 1846-1847 dalla Stamperia del Fibreno, a Napoli, e ancora in 7 voll. da Le Monnier, Firenze, 1847.

⁹ La pubblicazione cominciò con *Il signor Lecoq. Romanzo* [1868], Milano, E. Treves, 1869, in 9 fascicoli nell'ambito della collana «Biblioteca amena».

Vidocq, Dupin, Lecocq, i tre modelli d'eroe per il genere poliziesco erano stati delineati, almeno nella letteratura di finzione; mancava ancora Sherlock Holmes, un altro privato al servizio delle indagini di polizia, figlio però di una fase più evoluta della scienza investigativa, i cui primi racconti uscirono nel 1887 per essere tradotti in Italia qualche anno più tardi¹⁰.

Nei primi anni Sessanta, comunque, un altro filone ispiratore del genere memorialistico veniva dalla Gran Bretagna, e aveva la struttura dei ricordi privati dei nuovi protagonisti della polizia britannica, cioè i *detective*. Si trattava pur sempre di racconti di finzione, che si basavano però su casi celebri studiati dai giornali e su informazioni in parte raccolte tra i funzionari addetti alle indagini. A redigere quei racconti erano prevalentemente giornalisti come William Russell, che si firmava C. Waters, o librai e piccoli editori come il londinese Thomas Delf, *alias* C. Martel, nessuno dei quali fu mai tradotto né ci pare fosse presente sul mercato italiano¹¹. Rispetto ai più elevati modelli letterari, le pseudo-memorie britanniche inserivano più realisticamente il punto di vista dell'investigatore comune, mettendo tra l'altro in luce alcune caratteristiche tipiche del mestiere, come la necessità di un continuo adattamento dei saperi, delle tecniche e dei metodi a contatto con le situazioni reali della vita e della professione, e aggiungevano dunque umanità all'investigatore e spessore della professione.

Nel 1862 uscì in Francia una prima versione ridotta delle memorie di Louis Canler, che aveva chiuso la sua carriera nella polizia francese, iniziata nel 1820, come capo della Sûreté. Nonostante diverse cautele, come l'omissione dei nomi dei personaggi coinvolti nei casi narrati e un'ampia autocensura che ridusse di circa il cinquanta per cento il contenuto dei diari manoscritti, la prima edizione fu sequestrata dopo un paio di mesi perché conteneva la rivelazione di notizie riservate, soprattutto intorno al compor-

¹⁰ La prima edizione reperita è A.C. Doyle, *Le avventure di Sherlock Holmes. Romanzo illustrato*, Milano, Verri, 1895.

¹¹ Una più ampia trattazione in H. Worthington, *The Rise of Detective in Early Nineteenth-Century Popular Fiction*, London, Palgrave Macmillan, 2005, pp. 140-173. I volumi a cui si fa riferimento nel testo, tutti di pubblico dominio, sono: *Recollections of a Detective Police-Officer*, by Waters, London, J.C. Brown & Co., 1856; *Experiences of Real Detective by Inspector F*, by Waters, London, Ward & Lock, 1862; *Autobiography of an English Detective*, by Waters, London, John Maxwell and Co., 1863, 2 voll.; *The Detective's Note-Book*, ed. by C. Martel, London, Ward & Lock, 1860; *Diary of an Ex-Detective*, ed. by C. Martel, London, Ward & Lock, 1860.

tamento della polizia in occasione dell'attentato di Orsini a Napoleone III nel gennaio 1858¹².

Dal nostro punto di vista le memorie di Canler sono importanti perché contribuirono a definire il canone letterario di cui stiamo indagando la genesi. Ciò però vale soprattutto per l'edizione integrale del 1882, il cui merito era da attribuirsi alla revisione voluta dall'editore F. Roy di Parigi, molto attivo nella stampa di letteratura popolare e di grande tiratura a basso prezzo. I ricordi professionali del poliziotto, appuntati giornalmente su un diario, costituivano il cuore della narrazione, nella quale però si cercava di meglio delineare la figura dell'eroe, partendo dall'infanzia del protagonista e includendone la formazione e la vita privata. I ricordi polizieschi inanellavano in una successione piuttosto serrata diversi episodi di cronaca nera che avevano coinvolto – direttamente o meno – Canler, con una particolare attenzione per i casi più scabrosi e per l'amoralità di personaggi famosi o delle classi superiori. Nel libro non mancavano poi torbide informazioni su spie e delatori e cenni alle difficoltà e alle scarse soddisfazioni professionali del poliziotto. L'obiettivo era chiaramente quello di intercettare un pubblico vasto tra le classi medie, quelle che leggevano i giornali e prestavano una attenzione curiosa alla cronaca nera e ai casi giudiziari. Per vivacizzare il racconto erano stati inseriti anche alcuni dialoghi, che segnalavano la cura editoriale per il prodotto, e abilmente distribuite vi erano assennate considerazioni morali e di «mestiere» poliziesco, con l'intenzione di essere di insegnamento per i futuri colleghi e di divulgare precetti utili per tutti i lettori. Quello pedagogico era infatti uno dei motivi per il quale le memorie erano state date alle stampe, così come esplicito era l'obiettivo «d'exploiter la curiosité par des récits romanesques ou bizarres». Ma lo stimolo principale alla pubblicazione delle memorie era l'orgoglio o meglio le «besoin de célébrité, de renommée, d'immortalité»¹³.

L'opera di Canler, comunque, non sarebbe mai stata tradotta, anche se vi sono diverse tracce della sua circolazione anche in Italia¹⁴.

¹² *Mémoires de Canler, ancien chef du service de Sûreté (1797-1865)*, édition présentée par J. Brenner, Paris, Mercure de France, 1986. Il volume raccoglie l'edizione integrale, in due volumi, che ora è di pubblico dominio su Gallica.bnf. La *Introduction* di Brenner (pp. 10-15) rende brevemente conto della storia editoriale della prima edizione, quella del 1862, che fu stampata presso diversi editori; ne ho reperita una copia edita da A. Lacroix, Verboeckhoven et C., Bruxelles-Leipzig.

¹³ Le citazioni dall'*Avant-propos: pourquoi je publie mes Mémoires*, di *Mémoires de Canler*, cit., p. 19.

¹⁴ I volumi, nella versione del 1862 e del 1882, risultano presenti in diverse biblioteche pubbliche italiane.

Nell'arco di un ventennio, tra gli anni Sessanta e i primi Ottanta, gli esempi della memorialistica di poliziotti avevano delineato un canone. Con un certo schematismo esso prevedeva: una sapiente miscela di casi famosi e di *routine* quotidiana; il coinvolgimento nella narrazione di personaggi importanti (teste coronate soprattutto); la funzione educativa e morale del racconto e degli esempi; una trama costruita intorno alla biografia professionale del protagonista; la cura letteraria del testo, che ormai era esplicitamente rivolto al mercato editoriale e a un pubblico di lettori generici. Consapevolmente o meno le memorie di poliziotti – vere o romanzate – erano state influenzate dallo stile letterario del romanzo d'intrigo, di investigazione, di deduzione, a cui aggiungevano una attenzione più spiccata per i tratti biografici del protagonista e per le esperienze più minute del quotidiano della professione.

Con l'Unità d'Italia, intanto, vennero editate anche le prime pseudo-memorie di pertinenza italiana. Uscirono però in francese: *La Vérité sur les hommes et les choses du royaume d'Italie. Révélations, par J. A., ancien agent secret du comte de Cavour*¹⁵. Nel libro c'erano molti degli elementi di genere dei primi esempi: l'intrigo, qui addirittura politico-diplomatico, gli omicidi, lo spionaggio, una certa ambizione letteraria, il modello di Vidocq per il protagonista e in più alcuni spaccati sul sordido mondo della delinquenza con i quali necessariamente poliziotti e agenti segreti dovevano venire a patti, fino a confondersi. Soprattutto, però, il libello era un esplicito strumento della reazione anti-risorgimentale e della polemica politica contro il Secondo impero francese. Non è chiaro chi ne fosse l'autore, vi era coinvolto certamente il francese Jacques-François Griscelli, originario della Corsica, un avventuriero e delinquente operante in Francia, Belgio e Italia, che aveva fatto parte dei corpi scelti di Napoleone III dal 1851 al 1857, quando fu allontanato dopo l'attentato di Orsini, salvo poi ricomparire durante l'impresa dei Mille in Sicilia, da dove Garibaldi ne decretò l'espulsione come indesiderato¹⁶. I racconti di spionaggio e congiure, più o meno esplicitamente ammantati da *mémoires*, erano divenuti per Griscelli una professione, che egli affian-

¹⁵ Bruxelles, Bureaux de la Revue belge et étrangère, 1861, poi una seconda edizione nel 1862. Alcuni episodi sono peraltro ripresi in *Mémoires de Griscelli, agent secret de Napoléon III* (1850-58), *de Cavour* (1859-61), *d'Antonelli* (1861-62), *de François II* (1862-64), *de l'empereur d'Autriche* (1864-67), Bruxelles-Genève-Londres, [s.e.], 1867 (di pubblico dominio su Gallica.bnf).

¹⁶ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IV, *Dalla rivoluzione nazionale all'unità d'Italia 1849-1860*, Milano, Feltrinelli, 1980, p. 507.

cava alla propensione all'intrigo e alla delinquenza che sempre lo accompagnò. Nel suo libretto sulle questioni italiane si servì, come era solito, di informazioni di terze parti, in quel caso di un memoriale di Filippo Curletti. Il quale era un altro personaggio assai ambiguo di quei tempi. Di origine romagnola, si legò al movimento liberale, emigrò in Piemonte dove fu agente di polizia, macchiandosi peraltro di numerosi crimini per lucro personale e per vendetta. Con lo scoppio della seconda guerra di indipendenza Curletti venne utilizzato come infiltrato e agente provocatore, facendo probabilmente il doppio o il triplo gioco tra piemontesi, legittimisti dei Ducati padani e chissà quali altri interessi tra quelli che si agitavano allora in Italia. Curletti fu comunque con il commissario sabaudo Luigi Carlo Farini a Modena nel 1859, dove probabilmente mise insieme il memoriale manoscritto che avrebbe costituito la base narrativa delle *Révélation*s del 1861. Resosi latitante dopo una dura condanna a Torino, nel 1862 Curletti fece perdere definitivamente le sue tracce¹⁷, mentre la sua figura e soprattutto le sue «rivelazioni» avrebbero suscitato nuovi entusiasmi centocinquanta anni più tardi, quando fu recuperato come una fonte nella polemica politica e mediatica contro il Risorgimento e contro l'Unità d'Italia¹⁸.

Non si trattava di un inizio edificante, e comunque per diversi anni il genere letterario delle memorie di polizia non ebbe seguito in Italia.

Dopo aver definito con le leggi di unificazione amministrativa del 1865 e con relativi regolamenti applicativi il quadro normativo e l'ordinamento uniforme della Pubblica sicurezza, tra anni Sessanta e Settanta si cominciò a discutere della necessità di una riforma delle funzioni, dei metodi e del corpo di polizia¹⁹.

¹⁷ Sulla carriera criminale di Curletti diverse notizie, non sempre pienamente circostanziate, in M. Julini, *Il primo scandalo dell'Italia unita. Il caso Cibolla e altre storie criminali 1854-1861*, Castellamonte, Centro studi e ricerche Piemonte storia, 2013, pp. 137-143, 175-210.

¹⁸ Ne è un esempio il libro F. Curletti, *La verità sugli uomini e sulle cose del Regno d'Italia*, a cura di E. Bianchini Braglia, Chieti, Solfanelli, 2010, che attribuisce esplicitamente il «memoriale» a Curletti sulla base di un manoscritto (firmato J.A.) presente tra le carte della famiglia di Teodoro Bayard de Volo, biografo del duca Francesco V d'Austria-Este, presso l'Archivio di Stato di Modena. Una approfondita analisi delle informazioni contenute nel memoriale, in parte attribuibili al Curletti e in parte al Griscelli, in A. Colocci, *Griscelli e le sue memorie*, Roma, Loescher e C., 1909.

¹⁹ Sull'evoluzione della normativa cfr. G. Tosatti, *Sicurezza pubblica, organizzazione centrale e periferica* (all. B) e S. Mori, *Sicurezza pubblica, diritti* (all. B), in *L'unificazione amministrativa (legge 20 marzo 1865, n. 2248) e l'evoluzione post-unitaria*, numero monografico di «Storia Amministrazione Costituzione. Annale dell'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica», 2015, n. 23, alle pp. 91-129, 131-178.

Era soprattutto l'emersione (e l'emergenza) di quelle che con una espressione mutuata dal francese si chiamavano «classi pericolose»²⁰ a suggerire, per esempio, una diversa articolazione dei compiti tra il contrasto alla malavita e la vigilanza politica, a immaginare una formazione più approfondita di poliziotti e dirigenti, a riorganizzare le catene di comando e le competenze, a riformulare i bilanci. Nel febbraio 1869, appunto durante il dibattito parlamentare sull'approvazione del bilancio del ministero dell'Interno (e dunque anche della Ps), i deputati Benedetto Cairoli, Giuseppe Lazzaro, Giovanni Nicotera e Luigi Pianciani, esponenti in varia gradazione della Sinistra, chiesero al governo di presentare un disegno di legge di riforma entro l'anno, invito che il ministro dell'Interno Cantelli respinse²¹. Il tema ricomparve poi annualmente nella discussione del bilancio e della relazione sui servizi dipendenti dal ministero dell'Interno, senza nessun esito. Con la Sinistra al potere, un progetto parziale di riordinamento, incentrato soprattutto sull'organizzazione del personale e sulle norme contro oziosi e vagabondi, fu presentato da Nicotera, allora nella veste di ministro dell'Interno, nel novembre del 1877. Quel disegno di legge non ebbe fortuna, così come non la ebbe quello successivo presentato dal Depretis nel 1882, che peraltro si limitava a meglio organizzare la materia normativa già vigente. A questo clima riformistico partecipavano con significativo protagonismo anche gli stessi poliziotti, va da sé non come espressione collettiva ma con contributi individuali, per esempio nell'ambito delle riflessioni contenute nel *Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria*. Questo era un periodico nato nel 1863 e destinato a durare mezzo secolo, promosso e redatto da Carlo Astengo, un avvocato allora giovane funzionario del ministero dell'Interno²².

Il tema della riforma e dell'efficienza predominava nel volume di Giovanni Bolis, *La polizia e le classi pericolose della società. Studii*, edito nel 1871²³.

²⁰ Fu infatti Honoré-Antoine Fregier, *Des classes dangereuses dans les grandes villes et les moyens de les rendre meilleures*, Paris, Baillière, 1840 a rendere celebre la distinzione tra classi *laboriose e pericolose*, che era già stata oggetto della riflessione di Jeremy Bentham e di Patrick Colquhoun.

²¹ Cfr. Atti Parlamentari, Camera dei deputati, *Discussioni*, X legislatura, I sessione, tornata del 26 febbraio 1869, pp. 9340-9344.

²² Cfr. *Una cultura professionale per la polizia dell'Italia liberale. Antologia del «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria» (1863-1912)*, a cura di N. Labanca e M. Di Giorgio, Milano, Unicopli, 2015.

²³ Bologna, Zanichelli; una nuova edizione ivi, 1879. Precedentemente il volume era stato pubblicato in fascicoli mensili a partire dall'autunno 1868. Sulla carriera e gli orientamenti di Bolis si veda Tosatti, *Sicurezza pubblica*, cit., pp. 109-112.

Laureato in Legge, Bolis era allora funzionario dell'amministrazione di Ps, e qualche anno dopo sarebbe divenuto direttore dei servizi di Ps (1879-1883). In quell'ambito cercò di realizzare alcune delle riforme proposte, in particolare imporre la formazione universitaria per i funzionari superiori (questori e ispettori) e la riorganizzazione delle competenze amministrative, giudiziarie e politiche (affari riservati) degli agenti e degli uffici.

Quello di Bolis non era un volume di memorie, ma ci dice qualcosa sulla cultura e le retoriche della pubblica sicurezza e dei poliziotti, molto sul loro modo di operare e anche qualcosa sul loro carattere. Il modello letterario era quanto di più lontano dalla divulgazione e dalla ricerca del successo editoriale, si trattava infatti di un libro di oltre mille pagine con una trattazione molto dotta, ricca di citazioni e divagazioni da cui emergevano però alcune caratteristiche che in seguito sarebbero state fatte proprie dal genere della memorialistica poliziesca. Anzitutto la vocazione pedagogica e morale del poliziotto: «Un vero sacerdozio difatti impone la legge al funzionario di pubblica sicurezza»²⁴. La nobiltà della missione poliziesca – argomentava Bolis – deriva dalla moralità degli agenti, e solo questa garantisce la pubblica stima e dunque contribuisce all'efficacia della sicurezza pubblica. Un presupposto che evidentemente non appariva scontato pur nell'ambito di uno stato liberale, e che sarebbe divenuto un necessario intercalare in tutta la letteratura poliziesca successiva, soprattutto quella memorialistica e d'evasione. Nel libro di Bolis, un orientamento garantista (per esempio sulla sorveglianza di polizia)²⁵, lucide e dettagliate esposizioni sulle prassi di intervento della polizia sostenevano inoltre una trattazione da cui emergevano anche alcuni pregiudizi, come l'abbinamento quasi deterministico tra prostituzione e criminalità. Emergeva anche qualche idiosincrasia «di corpo»: contro le sale da ballo e le feste private per esempio, un costume foriero di vizi, potenzialmente in grado di scatenare disordini, oltre che un aggravio di lavoro per i poliziotti, che rischiavano anche di essere coinvolti in qualche comportamento immorale o illegale. Il modello di rispettabilità di Bolis, che comprendeva anche la condanna del gioco d'azzardo legale, insomma del Lotto, era del resto condiviso da ampi settori della classe media, e ritornava per esempio nelle memorie dei poliziotti inglesi²⁶, con

²⁴ Bolis, *La polizia*, cit., p. 8.

²⁵ Ivi, pp. 605-606.

²⁶ Cfr. gli esempi in Lawrence, dir., *The Making of Modern Police*, cit., vol. IV, *Policing Entertainment*, ed. by R. Crone.

i quali Bolis sembrava condividere l'opportunità di concedere agli agenti una maggiore discrezionalità nel regolare i divertimenti nei luoghi pubblici. In quella vera e propria enciclopedia di polizia del Bolis c'era poi un capitolo (il XVI) dedicato al repertorio delle tecniche criminali di ladri, grassatori e truffatori, assassini, rivolto anzitutto ai colleghi ma che costituiva anche una miniera di suggerimenti per la letteratura, sia intorno ai profili di delitto, sia in relazione alle tecniche di investigazione.

Bolis fu un assiduo collaboratore del *Manuale* di Astengo, come fu anche l'ex magistrato Paolo Locatelli, divenuto funzionario di pubblica sicurezza. Un suo primo importante libro, *Sorveglianti e sorvegliati*²⁷, aveva l'ambizione e la forma di un trattato di sociologia della criminalità, la cui forma relativamente snella gli consentì una discreta fortuna editoriale. A noi, però, interessa soprattutto il suo successivo libro, *Miseria e beneficenza. Ricordi di un funzionario di pubblica sicurezza* (Milano, Dumolard, 1878), che aveva appunto la forma letteraria delle memorie e trasportava l'analisi sociologica intorno alle classi pericolose dai testi per specialisti a un pubblico più vasto. Il libro di Locatelli aveva un impianto morale, storico e didascalico sull'efficacia della beneficenza privata, e la forma espositiva prediligeva l'illustrazione per esempi – mai circostanziati, sempre anonimi, spesso inventati – dell'efficacia della beneficenza a favore delle classi bisognose. Attraverso l'artificio retorico delle memorie di un funzionario, Locatelli narrava del contributo dei singoli poliziotti (più ancora che della Pubblica sicurezza come istituzione) a questa pratica di igiene sociale caritatevole, che in molte circostanze risultava più efficace della tradizionale funzione repressiva. Ogni episodio narrato era lo spunto per una autorevole digressione sulle forme più efficienti di beneficenza o sulla storia di alcune Opere pie, perlopiù milanesi. Al genere delle memorie poliziesche aggiungeva una profonda empatia con alcune categorie più disagiate, una componente che troveremo anche in diversi esempi italiani e stranieri del periodo successivo²⁸. E inoltre, *Miseria e beneficenza* per la prima volta poneva al centro della trama l'esperienza diretta del narratore, i suoi incontri, le sue conoscenze.

Per consentire la diffusione del genere delle memorie di poliziotti anche in Italia sarebbe servito qualche editore pronto a investire e soprattutto

²⁷ *Sorveglianti e sorvegliati. Appunti di fisiologia sociale presi dal vero*, Milano, G. Brigola, 1876, poi Dumolard, 1878.

²⁸ Per una comparazione tra esempi francesi e britannici su questo tema cfr. P. Lawrence, *Images of Poverty and Crime. Police Memoirs in England and France at the End of the Nineteenth Century*, in «Crime, Histoire & Sociétés», IV, 2000, 1, pp. 63-82.

qualche penna felice. Di queste ultime alcune disponibili ce n'erano. Per esempio Giulio Piccinini, alias Jarro, che nel 1882-1884 pubblicò le avventure di finzione del poliziotto Lucertolo in appendice sui giornali e poi in volume, grazie alla lungimirante iniziativa e alla strategia di marketing del solito editore Treves²⁹. A far segnare il passo di un possibile sviluppo del mercato dei ricordi di poliziotti arrivò però in Italia una disavventura giudiziaria. Nel 1882 uscì il volumetto di Lodovico Giorio, *Ricordi di questura* (Milano, Tipografia artistica), che fu subito manipolato politicamente e di conseguenza trascinato in tribunale, con il suo autore, e stroncato editorialmente.

Il veronese Giorio era figlio di un pretore, aveva ventotto anni, era laureato in Legge e aveva avuto qualche esperienza nel giornalismo, per poi entrare nella Questura di Milano come alunno, cioè il primo livello della carriera di impiegato. Indisciplinato e dedito al gioco venne trasferito per punizione a Udine e infine allontanato dall'incarico. Per racimolare denaro decise allora di mettere a frutto le sue capacità letterarie e la sua esperienza negli uffici della pubblica sicurezza. Entrò in contatto con Gaetano Riva, titolare della Tipografia artistica di Milano e legato al giornale radicale «Il Secolo», ne ottenne l'incarico per un libello sulle storture e gli abusi compiuti nelle questure italiane in cambio di una cifra intorno alle 700 lire, più o meno pari a sette mesi di soldo come impiegato nell'amministrazione di polizia³⁰. Il libro però aveva una scrittura affrettata, eccessivamente sarcastica e a tratti rancorosa nei riguardi della pubblica sicurezza, ed era questa in sostanza la cifra dell'approccio biografico del Giorio nelle sue memorie. Si narravano, poi, per ogni ambito di competenza della polizia (amministrativa, giudiziaria, politica, del costume) numerosissimi e raramente ben circostanziati episodi di malversazione compiuti da poliziotti, di truffa ai danni dell'amministrazione e dei cittadini, di violenze brutali contro gli arrestati, di umiliazioni nei riguardi delle prostitute, di complicità di molti funzio-

²⁹ Cfr. F. Luciolli, a cura di, *Giulio Piccini (Jarro) tra Risorgimento e grande guerra (1849-1915)*, Pisa, Ets, 2016, pp. 107-156. Il personaggio del poliziotto Lucertolo innovava il genere dell'investigatore di finzione, e in un certo senso lo umanizzava, con le sue superstizioni, la predisposizione al bere e alle donne, la forza fisica non comune, l'ambizione di ascesa sociale. Al realismo del personaggio corrispondeva però una ambientazione distante nel tempo e dalla sensibilità degli anni Ottanta, poiché le vicende si svolgevano nella Firenze del periodo granducale.

³⁰ Informazioni biografiche date dallo stesso Giorio nel corso del suo processo, cfr. *Corriere giudiziario. Il processo della Questura*, in «Il Secolo», 25-26 gennaio 1883.

nari in attività illecite, e anche torbidi maneggi tra poliziotti e delatori. Si trattava di una raccolta di casi presi soprattutto dai giornali, e questo sarebbe stato anche un *escamotage* lecito per un narratore di «memorie», ma gli eventi erano assemblati in modo che la trama biografica non appariva neppure plausibile come finzione narrativa. Il libro risultava piuttosto una raccolta di nequizie compiute da poliziotti e scagliate contro l'amministrazione della Pubblica sicurezza per la via della stampa. L'intento dell'autore era del resto esplicito: «È il popolo che odia la polizia! Sì l'odia, e con ragione»³¹. Una tale affermazione e l'intero impianto del volume venivano meno alla griglia espositiva e agli intenti pedagogici, cautamente riformatori e costruttivamente polemici che stavano caratterizzando il genere delle memorie di poliziotti. Sfumava dunque nell'indefinito il valore di testimonianza su alcune questioni, per esempio sull'uso arbitrario e talvolta umorale dell'istituto dell'ammonizione di polizia³², ed emergeva sostanzialmente l'attenzione per una umanità spregevole che accomunava, su fronti opposti, sbirri e delinquenti, senza che si manifestasse una empatia dell'autore con qualche figura positiva. «Il Secolo» cavalcò appunto questi aspetti polemici e i numerosi casi di violenza poliziesca, e pubblicò stralci del libro, ma necessariamente il governo diede mandato alla Questura di Milano, nella persona del questore Bartolomeo Restelli, di presentare querela per diffamazione contro il Giorio.

Tra le pieghe di un libello astioso e mal scritto vi erano comunque molti episodi drammaticamente veri, purtroppo annacquati da molti altri solo

³¹ Giorio, *Ricordi di questura*, cit., p. 187.

³² L'istituto dell'ammonizione era una forma di prevenzione affidata alla polizia, già presente nelle legislazioni degli Stati preunitari, poi recepita dalla legge di unificazione amministrativa del 1865 (n. 2248, allegato B). Il provvedimento, su segnalazione di un ufficiale di polizia, veniva preso da un pretore che poteva comminare restrizioni della mobilità dell'ammonito e l'obbligo di dimora; ne erano colpiti oziosi, vagabondi e recidivi. Le rivelazioni di Giorio a questo proposito sono state frequentemente utilizzate come fonte dalla storiografia; cfr. L. Martone, *La difesa dell'ordine. Il dibattito parlamentare del 1888 sulla legge di pubblica sicurezza*, in Id., a cura di, *Giustizia penale e ordine pubblico in Italia tra Otto e Novecento*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1996, pp. 182-183, 227-228; P.O.R. van der Mark, *Revoluties en reacties. De repressie van de Italiaanse anarchist, 1870-1900*, tesi dottorale, Università di Groningen, 1997, pp. 43-57, [http://www.rug.nl/research/portal/en/publications/revoluties-en-reacties\(21e30531-8ccd-4ddd-aa00-df018db4cba5\).html](http://www.rug.nl/research/portal/en/publications/revoluties-en-reacties(21e30531-8ccd-4ddd-aa00-df018db4cba5).html). Più in generale, molta memorialistica di poliziotti ricorda in questo articolo ritorna come fonte in studi scientifici; cfr. S. Mori, *The Police and the Urban «Dangerous Classes»: The Culture and Practice of Public Law and Order in Milan After National Unity*, in «Urban History», XLIII, 2015, 2, pp. 1-19.

verosimili e troppo sommariamente narrati, senza che si facessero i nomi dei coinvolti, né si precisassero le circostanze. Troppo poco per un libro di denuncia della «mala-polizia», troppo poco per un libro di memorie in grado di affascinare i lettori delle classi medie, quelli che alla fine decretavano il successo di vendita di un libro. Giorio non era un Canler in trentaduesimo e neppure un Paolo Valera, la cui prima edizione della *Milano sconosciuta* era uscita nel 1879 e il seguito, *Gli scamicciati*, nel 1880³³.

Nonostante l'impianto scandalistico e una certa risonanza sui giornali, non pare che il libro di Giorio abbia avuto un significativo successo di vendite³⁴; l'attenzione dei giornali e dell'opinione pubblica fu invece più ampia in occasione del processo che si tenne al Tribunale di Milano tra gennaio e febbraio del 1883³⁵. Si trattò di un evento che assiepò in aula un pubblico molto ampio di curiosi, una circostanza di per sé non insolita per i processi di maggior fama che si svolgevano in città. Inoltre, il processo prevedeva l'escussione di ben 250 testimoni (in seguito ridotti per volere della corte) tra i quali molte personalità, come il socialista Osvaldo Gnocchi-Viani (mentre fu rifiuta la testimonianza del deputato Andrea Costa), il direttore del «Corriere della Sera» Eugenio Torelli-Viollier e altri giornalisti, il maggiore Domenico Cappa, comandante delle guardie di Ps di Milano, molto noto e rispettato in città e per il quale anche Giorio aveva avuto parole di stima. Ulteriore motivo di interesse era offerto dalla strategia di difesa dei due avvocati Alesina e Prati, anche loro assai noti in città, che promisero di circostanziare con prove testimoniali le numerose accuse narrate nel volume. Una condotta processuale che in verità non produsse i risultati previsti. Infatti, raramente i singoli episodi contestati nel rinvio a giudizio per diffamazione ebbero risolutivi riscontri testimoniali, e Giorio non rese noti i nomi dei protagonisti come aveva promesso, dichiarando anzi di aver rifiutato duemila lire per pubblicare una nuova versione del suo libro corredata dai nomi.

³³ Cfr. ora *La Milano di Paolo Valera*, a cura di M. Berni e N. Erba, Milano, Milieu, 2016.

³⁴ Cfr. *Corriere giudiziario. Processo Giorio*, in «Corriere della Sera», 21-22 febbraio 1883.

³⁵ Fu seguito quotidianamente dai tre principali quotidiani milanesi; da «Il Secolo» sotto il titolo di per sé indicativo di *Il processo della Questura*, con articoli talvolta posti in prima pagina; dalla moderata «Perseveranza» con il titolo uniforme e neutro di *Processo contro il dott. Giorio*, e dal «Corriere della Sera» nell'ambito della rubrica *Corriere giudiziario. Processo Giorio*. Al termine del processo, probabilmente per iniziativa della difesa o addirittura dello stesso Giorio nella speranza di guadagnare denaro, fu pubblicato l'opuscolo: *Processo Giorio. Resoconto giudiziario*, Milano, Cozzi, 1883. Su questi materiali è stata ricostruita la storia del processo.

Momenti di grande interesse di pubblico e di stampa si ebbero in occasione del dibattimento sui più efferati episodi di violenza poliziesca ai danni di arrestati che il libro raccontava. Intorno a tali circostanze, però, non emerse nulla di più preciso, anche se l'aula del tribunale divenne una tribuna per stigmatizzare numerosi casi di violenza e torture su arrestati compiute da poliziotti in altre parti d'Italia, come durante la testimonianza dell'avvocato Macaluso relativa alla Sicilia³⁶. Il Giorio, poi, contribuì alla spettacolarizzazione del suo processo: tenne un atteggiamento polemico nei riguardi della corte e dei testimoni, promise rivelazioni che non arrivarono, dichiarò di avere riconosciuto dei latitanti tra il pubblico. Molti dei testi diedero luogo, a loro volta, a siparietti comici perché fraintendevano le domande oppure rispondevano in dialetto. Pochissimi, comunque, furono in grado di circostanziare gli episodi narrati da Giorio, e tra i poliziotti interrogati prevalse l'omertà e lo spirito di corpo³⁷, o forse solo il timore di ritorsioni. L'ampio capitolo del libro dedicato alla prostituzione e alla complicità con il maffiare da parte di alcuni poliziotti in servizio sanitario garantiva inoltre al pubblico ulteriori motivi di intrattenimento, e in più aveva fatto oggettivamente emergere, con maggiore chiarezza che in altre circostanze, quanto «questa parte del servizio di pubblica sicurezza [fosse] triste, disgustoso, immorale radicalmente», come commentò lo stesso «Corriere della Sera»³⁸. Al processo, oltre che di una quarantina di contestazioni per diffamazione, Giorio doveva rispondere anche di qualche caso di appropriazione indebita e di corruzione, per aver anch'egli messo in pratica a suo vantaggio quelle che denunciava come pratiche illegali dei suoi colleghi. Insomma, l'immagine dell'amministrazione di Pubblica sicurezza non uscì bene dal processo, ma Giorio ne uscì distrutto nella sua credibilità³⁹. L'imputato fu inoltre

³⁶ Cfr. *Il processo Giorio e le torture in Sicilia*, in «Corriere della Sera», 27-28 gennaio 1883. La testimonianza Macaluso riprendeva alcuni episodi già denunciati dal procuratore generale di Palermo Tajani, relativi al periodo 1869-1871, sui quali si veda ora E.G. Faraci, *Il Caso Tajani. Storie di magistrati nell'Italia liberale*, Acireale-Roma, Bonanno, 2013.

³⁷ Comportamenti ampiamente presenti anche in altri Paesi e contesti, cfr. C. Emsley, *The English Police. A Political and Social History*, New York, St. Martin's Press, 1991, pp. 202-228.

³⁸ *Corriere giudiziario. Processo Giorio*, in «Corriere della Sera», 21-22 gennaio 1883.

³⁹ Per «La Perseveranza», il tribunale aveva fatto giustizia contro chi metteva la penna al servizio dell'ingiuria, cercando di minare l'autorità costituita (*Il processo Giorio*, 18 febbraio 1883). Anche «Il Secolo», che pure rivendicava la «vittoria» politica del processo «alla questura», conveniva che Giorio era uno «spostato», che dimostrava l'immoralità della polizia proprio tramite il suo comportamento immorale (*Il processo della Questura*, 23-24 gennaio 1883; *La Questura in Tribunale*, 18-19 febbraio 1883).

condannato a quattro mesi di reclusione e a 300 lire di multa per diffamazione tramite stampa, e ad altri 20 giorni di carcere e a 100 lire di pena pecuniaria per i tre casi di appropriazione indebita che furono accertati. Il libro venne ritirato dal commercio. È ipotizzabile che lo sfortunato esito dell'iniziativa editoriale di Giorio contribuì a raffreddare ogni eventuale entusiasmo di quegli editori disponibili a investire nel genere delle memorie di poliziotti. Proprio mentre la letteratura nostrana di finzione cominciava a impegnarsi nel genere poliziesco, spesso a partire da una ampia documentazione basata sui giornali, ottenendo buon successo di pubblico⁴⁰, mancò il possibile effetto di traino per narrazioni non di finzione. Insomma, la memorialistica sembrava troppo facilmente esposta ai guai giudiziari per essere appetibile per l'editoria, e questo accadeva mentre all'estero le memorie di poliziotti si erano ritagliate una propria fascia di interesse e di mercato. Ciò accadeva in particolare in Gran Bretagna dove il genere si stava consolidando anche con il frequente ausilio della penna addestrata di qualche *ghost-writer*, che lavorava sugli appunti biografici del protagonista. Il canovaccio narrativo britannico era scandito dalla carriera in polizia dell'autore. Questi era talvolta un poliziotto «di strada» o più comunemente un *detective*, le cui funzioni furono riorganizzate nel 1878 nell'ambito di Scotland Yard per l'area londinese, dopo diversi scandali che avevano fatto emergere fenomeni di corruzione; anche lì. Il taglio biografico rafforzava la credibilità del racconto e gli dava una identità nel panorama della letteratura poliziesca, valorizzando inoltre l'orgoglio del mestiere e quello personale del protagonista⁴¹. Per il resto la vera novità di contenuto delle

⁴⁰ Nel 1887, per esempio, uscì a puntate sul giornale milanese «L'Italia», diretto da Dario Papa, *Il cappello del prete*, di Emilio de Marchi, che prendeva spunto da episodi di cronaca e giudiziari del 1881-82. Seguirono poi sulla stampa periodica e in libreria diverse altre prove d'autore per un genere che stava divenendo popolare; cfr. M. Pistelli, *Un secolo in giallo. Storia del poliziesco italiano*, Roma, Donzelli, 2006, pp. 20-34.

⁴¹ Tra gli esempi più rilevanti: T. Woollaston, *Police Experiences and Reminiscences of Official Life*, West Bromwich, Bates, 1884, su cui si veda l'estratto antologico in Lawrence, dir., *The Making of Modern Police*, cit., vol. III, *Policing the Poor*, ed. by P. Lawrence, pp. 217-222; le memorie dell'investigatore di origini italiane J. Caminada, che servì nella polizia di Manchester dal 1868 al 1899, *Twenty-five Years of Detective Life. With Illustrations of Some Noted Places and Faces*, Manchester, John Heywood, 1895-1901, 2 voll., poi più volte ripubblicato in edizione ridotta e nuovamente in quella integrale da Gale, nel 2010 (su Caminada cfr. A. Buckley, *The Real Sherlock Holmes. The Hidden Story of Jerome Caminada*, Barnsley, Pen & Sword History, 2014); J. Sweeney, *At Scotland Yard. Being the Experiences During Twenty-Seven Years' Service of J.S.*, ed. by F. Richards, London, Grant Richards, 1904, da noi reperito nella «new and enlarged edition», sempre curata da Richards, London, Alexander

più recenti memorie di poliziotti derivava da due suggestioni della società. Da un lato vi era l'attenzione per l'aspetto investigativo, che in realtà non era affatto la funzione principale dei poliziotti⁴², ma certamente quella che più affascinava il pubblico, educato in questo senso dal coevo successo della «letteratura gialla»⁴³. L'altro tema emergente era l'ampio spazio riservato a vicende che riguardavano i ceti più poveri, nei riguardi dei quali i poliziotti britannici mostravano nelle memorie un atteggiamento spesso pragmaticamente conciliante, in molti casi anche una profonda empatia, che consentiva la narrazione di episodi toccanti o tragici. Egualmente, però, emergeva un persistente pregiudizio, riconducibile alla correlazione (variamente articolata) povertà = crimine⁴⁴, che anche la criminologia positivista andava argomentando.

Complessivamente, alcune delle memorie britanniche consultate, relative alla fine del secolo, appaiono più moderne dal punto di vista narrativo di molta letteratura di finzione. Per esempio, per rimanere ai livelli più alti, negli stessi racconti coevi su Sherlock Holmes erano assenti le inquietudini

Moring, 1905; e ancora R.A. Fuller, *Recollections of a Detective*, London, John Long, 1912, che copre il periodo 1881-1908 a Londra.

⁴² Cfr. H. Shpayer-Makov, *Becoming a Police Detective in Victorian and Edwardian London*, in «Policing and Society. An International Journal of Research and Policy», XIV, 2004, 3, pp. 250-268. Che una parte minoritaria dei funzionari di polizia e del loro tempo fosse impiegata nell'investigazione giudiziaria era segnalato anche nella principale trattazione italiana di scienza poliziesca: O. Ranelletti, *La polizia di sicurezza*, in *Trattato di diritto amministrativo italiano*, diretto da V.E. Orlando, Milano, Società editrice libraria, 1904, vol. IV, p. 286.

⁴³ Cfr. H. Shpayer-Makov, *Explaining the Rise and Success of Detective Memoirs in Britain*, in *Police Detectives in History, 1750-1950*, ed. by C. Emsley, H. Shpayer-Makov, Aldershot, Ashgate, 2006, pp. 103-133; Ead., *The Ascent of the Detective. Police Sleuths in Victorian and Edwardian England*, Oxford, Oxford University Press, 2011. Tra le autobiografie più rilevanti di questo tipo, probabilmente scritte con l'ausilio di un *ghost-writer*: A. Lansdowne, *A Life's Reminiscences of Scotland Yard*, London, Leadenhall Press, 1893, reperito nella ristampa anastatica edita a New York-London, Garland, 1984; J.G. Littlechild, *Reminiscences of Chief-Inspector Littlechild*, London, Leadenhall Press, 1894, recentemente ristampato da Kessinger Publishing, 2009.

⁴⁴ Cfr. Woollaston, *Police Experiences*, cit., J. Bent, *Criminal Life. Reminiscences of Forty-Two Years as a Police Officer*, Manchester, J. Heywood, 1891, e R. Jervis, *Lancashire's Crime and Criminals. From the Note Book of R.J.*, Southport, J.J. Riley, 1908, che in varia misura manifestavano empatia per i ceti disagiati e diversi pregiudizi (contro gli ambulanti, i vagabondi, i migranti, gli alcolisti). Cfr. inoltre gli esempi antologizzati in Lawrence, ed., *Policing the Poor*, cit. Un caso particolare era quello di Sweeney (*At Scotland Yard*, cit.), incaricato di indagini politiche, che manifestava una certa ammirazione per il movimento delle suffragette, ma forti pregiudizi verso comportamenti sessuali troppo liberi.

sociali e politiche del tempo, e la scena era dominata dallo straordinario intreccio del caso e dall'altrettanto straordinaria sicumera dell'infallibile investigatore.

In Francia, a fine secolo, insieme alla letteratura di finzione⁴⁵ anche la memorialistica poliziesca vera e propria era molto diffusa e apprezzata dal pubblico. Sotto il profilo narrativo gli esempi migliori sapevano abilmente miscelare l'attenzione per il funzionamento dell'agire della polizia⁴⁶, l'esposizione appassionante di casi celebri, l'attenzione alle questioni sociali e alle tensioni politiche nei loro rapporti con l'azione della polizia. Gli esempi più elevati erano probabilmente quelli di Gustave Macé e di Marie-François Goron, che non a caso si succedettero come capi della polizia giudiziaria, nel cui ambito poterono attingere da un vastissimo repertorio di casi celebri e di esperienze, dirette e indirette. Macé, in particolare, apportava come ulteriore elemento di interesse le sue competenze nella ricerca scientifica degli indizi e nella medicina legale, che ne avrebbero fatto una fonte di ispirazione di lunghissimo periodo per il romanzo poliziesco francese del primo cinquantennio del Novecento (Simenon su tutti)⁴⁷. Goron scrisse diversi studi sulla criminalità, influenzati dal positivismo giuridico, e i suoi ampi *Mémoires*, comparsi in prima edizione nel 1897, appena dopo il suo ritiro dal servizio, conobbero un grande successo di pubblico che portarono alla ripubblicazione in fascicoli, venduti nelle edicole dei giornali o inclusi come supplemento letterario dei quotidiani⁴⁸.

⁴⁵ Sul clima culturale e il mercato letterario della narrativa poliziesca e criminale cfr. D. Kalifa, *L'encre et le sang. Récits de crimes et société à la Belle Époque*, Paris, Fayard, 1995, pp. 19-52.

⁴⁶ Per esempio [Gustave-Amand Rossignol], *Mémoires de Rossignol ex-inspecteur principal de la Sûreté*, Paris, Société d'Éditions Littéraires et Artistique, 1900⁶. Cfr. D. Kalifa, *Les mémoires de policiers: l'émergence d'un genre?*, in Id., *Crime et culture au XIX^e siècle*, Paris, Perrin, 2005, pp. 67-102.

⁴⁷ Tra le diverse opere di G. Macé (1835-1904) cfr. *La Police parisienne. Le Service de la sûreté, par son ancien chef*, Paris, Charpentier, 1884; *La police parisienne. Un joli monde*, Paris, Charpentier, 1887; *Mon musée criminel. La Police parisienne*, Paris, Charpentier, 1890; *La police parisienne. Aventuriers de génie*, Paris, E. Fasquelle, 1902, tutti di pubblico dominio su Gallica.bnf. Macé scrisse anche saggi giuridici, di antropologia criminale e un romanzo poliziesco.

⁴⁸ M-F. Goron (1847-1933) entrò in Polizia nel 1871 e fu pensionato nel 1895 come capo della Sûreté; nel 1914, a 67 anni, si arruolò volontario per combattere la Grande guerra. Le sue opere a cui si è fatto riferimento sono: *Les mémoires de M. Goron, ancien chef de la Sûreté*, Paris, Flammarion, 1897, 4 voll. (nel 1901-1903 fu distribuito a fascicoli settimanali dall'editore Rouf e C.), e il curioso *Mémoires de Poum, chien de police*, ivi, 1913, tutti di dominio

In mancanza di memorie originali altrettanto complesse e appetibili per il pubblico, in Italia la moda della diffusione a fascicoli di opere di narrativa poliziesca riguardò piuttosto i racconti di Doyle su Sherlock Holmes, che la «Domenica del Corriere» prese a pubblicare a puntate dal maggio del 1899⁴⁹. Anche in Italia, del resto, si stava costituendo un segmento di mercato significativo per la letteratura poliziesca e di intrigo – rigorosamente di finzione, comunque – che avrebbe portato alla traduzione delle storie di Arsenio Lupin di Leblanc a opera dell'editore Sonzogno e poi della stessa «Domenica del Corriere», e di cui si sarebbero giovati a inizio Novecento anche numerosi epigoni e imitatori italiani, alcuni di buon valore letterario⁵⁰. La domanda del pubblico italiano, insomma, risultava soddisfatta dalla crescente diffusione della letteratura gialla e ancor di più dall'irrompere crudo e morboso della realtà, come emergeva dalle cronache criminali e giudiziarie dei giornali, molto seguite⁵¹. Con un pubblico che cercava soprattutto lo scandalo o l'eroe investigatore c'era poco mercato per la memorie di poliziotti, a meno che queste contenessero qualche rivelazione sensazionale, con il rischio, però, di scatenare imbarazzanti cause legali. Ci riprovò comunque nel 1892-1893 Domenico Cappa, che abbiamo già incontrato nel libro di Giorio. E probabilmente Cappa la figura dell'eroe avrebbe potuto interpretarla con maggiore credibilità di altri. Gli intenti dei due volumi, dedicati ai suoi *Trentadue anni di servizio nella polizia italiana*, come recitava il titolo cumulativo dell'opera⁵², erano subito resi espliciti nel *Prologo* al primo tomo, datato luglio 1891. L'obiettivo, anzitutto, era di guadagnare qualche soldo, dopo che il riordinamento del

pubblico su Gallica.bnf. Scrisse anche diversi romanzi, non solo di argomento criminale o poliziesco, e saggi sul movimento anarchico francese e sui modi per contrastarlo. Sul suo operato, con un taglio piuttosto romanzzato, cfr. J.-E. Néaume, *Un flic à la Belle époque. Anarchistes, assassins mondains et scandales politiques*, Paris, Impr. Firmin-Didot, 1998.

⁴⁹ Sulla fortuna dell'investigatore di A.C. Doyle in Italia: *Le piste di Sherlock Holmes*, a cura di R. Pirani, M. Mare, M.G. De Antoni, Pontassieve, Pirani, 1999.

⁵⁰ Cfr. Pistelli, *Un secolo in giallo*, cit., pp. 55-83. Per le indicazioni bibliografiche relative al mercato italiano cfr. *Collane e periodici gialli in Italia, 1895-1999*, a cura di R. Pirani, M. Mare, M.G. De Antoni, Pontassieve, Pirani, 2000.

⁵¹ Un esempio per tutti, lo straordinario interesse suscitato dall'omicidio e dal successivo processo che coinvolse i figli del celebre medico Augusto Murri, a Bologna, tra il 1902 e il 1905; cfr. V.P. Babini, *Il caso Murri. Una storia italiana*, Bologna, il Mulino, 2004.

⁵² D. Cappa, *Trentadue anni di servizio nella polizia italiana. Memorie del maggiore Cav. D.C. (ex-comandante delle guardie di P.S. di Milano) raccolte ed ordinate da G. Arrighi*, Milano, Fratelli Dumolard, 1892; Id., *Trentadue anni di servizio nella polizia italiana. Nuove memorie...*, raccolte e ordinate da G. Arrighi. Seconda serie, Milano, Fratelli Dumolard, 1893.

personale della Questura di Milano aveva ripagato il suo servizio in città (dove rimase complessivamente 12 anni) con «un semplice collocamento a riposo» e una modestissima pensione. Inoltre, solleticando i gusti di «quegli che ama nella vita l'imprevisto e il romanzesco» e attraverso la glorificazione delle sue imprese («le non poche prove di coraggio da me date»), Cappa si riprometteva di illustrare «un tipo», quello del buon poliziotto⁵³. Frutto di un accordo con l'editore Dumolard, che già aveva stampato i libri di Paolo Locatelli e che riteneva potesse esserci anche un mercato per le memorie di poliziotti, i ricordi di Cappa furono rielaborati dalla penna di Giovanni Arrighi, un attore e drammaturgo di modeste capacità letterarie e di cultura non vasta ma abbastanza abile a confezionare prodotti di consumo⁵⁴.

Nel primo volume la parte sociologicamente più interessante era quella esplicitamente biografica, con le esperienze da soldato del Cappa, l'emigrazione in Francia, i lavori saltuari e nel 1859 l'approdo nelle guardie di polizia di Torino come ripiego, poiché non aveva trovato una buona raccomandazione per un altro posto ministeriale di maggiore prestigio. La trama era poi scandita da una carriera lenta, che nel primo volume riguardava il periodo 1859-1879, si snodava soprattutto tra Torino e Catania ed era costellata da molti incontri importanti e da episodi eroici. Ogni capitolo era dedicato a storie diverse, che comprendevano rocamboleschi travestimenti, sanguinosi sgozzamenti, violente colluttazioni, truffe e falsari nel bel mondo e, qua e là, emergeva qualche concessione a narrazioni reputate moralmente più scabrose⁵⁵. Il primo incarico da poliziotto fu anche il suo primo grande incontro, poiché Cappa fu addetto alla scorta del conte Camillo Benso di Cavour, la cui identità nelle *Memorie* è piuttosto flebilmente celata con il nome di «senatore B» (era invece deputato). Di Cavour divenne uomo di fiducia, in questioni private soprattutto, per esempio come tramite con l'amante Bianca Ronzani; i litigi tra gli amanti finirono per coinvolgere il Cappa, che temendo di aver perso la stima di Cavour tentò anche il suicidio sparandosi al petto a palazzo Madama (quello di Torino), senza in realtà procurarsi una ferita grave. Pochi giorni dopo Cavour moriva, e Cappa ci narra con certezza che era stata proprio la Ronzani ad

⁵³ Citazioni da Cappa, *Memorie*, cit., pp. 1, 375, 5.

⁵⁴ Cfr. Arrighi Giovanni, in *Attori tragici, attori comici. Enciclopedia biografica*, vol. I, Roma, Tosi, 1940, p. 351.

⁵⁵ Per esempio cfr. Cappa, *Memorie*, cit., pp. 255-256.

avvelenarlo⁵⁶. Insomma gli elementi del *feuilleton* c'erano tutti, qui come in altri episodi delle *Memorie*.

Un altro grande incontro, di diverso genere ma pur sempre un elemento di richiamo che tornava in più occasioni era *'l citt d'Vanchija* (il ragazzino di Vanchiglia, periferia di Torino), l'inafferrabile Antonio Bruno che terrorizzò con le sue imprese il Torinese e che Cappa paragonava al celebre Cartouche, il brigante che operò ai primi del Settecento nella zona di Parigi. Sia il bandito francese che il piemontese, del resto, divennero oggetto di una grande fortuna letteraria e teatrale nel gusto popolare⁵⁷.

In generale nelle memorie di Cappa sono presenti i *topoi* letterari della memorialistica poliziesca, come dai modelli inglesi e francesi. Vi emergeva una certa empatia per i più poveri che il poliziotto incontrava, la descrizione dell'aspetto investigativo era comunque del tutto incentrata sul protagonista, sulla sua intelligenza nell'osservare e nel dedurre, sulla sua capacità di travestirsi, di appostarsi, di pedinare. Piuttosto scarsa, invece, appariva la collaborazione tra colleghi tranne in casi di consolidata amicizia personale. Altro tratto caratteristico della narrazione di Cappa era la sua grande considerazione per gli infiltrati (egli stesso si cimentò in qualche prova), e per i delatori, ruoli indispensabili per le indagini di polizia, sia in ambito criminale che politico. Era anche una rottura con il mito del *bobby* britannico, a cui pure Cappa diceva di ispirarsi come modello. Del resto, anche nella memorialistica e nella letteratura di divulgazione inglese l'antico pregiudizio verso i poliziotti in borghese e gli infiltrati stava scomparendo, a fronte dell'utilità di metodi e pratiche segrete, soprattutto nelle indagini su gruppi e episodi di criminalità politica⁵⁸. L'attenzione di

⁵⁶ Cappa, *Memorie*, pp. 72-75. Sui rapporti Cavour-Ronzani cfr. R. Romeo, *Vita di Cavour*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 520-527.

⁵⁷ Cfr. Cappa, *Memorie*, cit., p. 226. Il Bruno aveva ispirato alcuni romanzi popolari: Ausonio Liberi (pseud. G.A. Giustina), *'L cit d' Vanchija. Romanzo giudiziario*, Torino, G. Candeletti, 1878, a cui seguì il più famoso: C. Invernizio, *Il piccolo di Vanchiglia (il cit d'Vanchija). Romanzo*, Torino, Tipografia della Gazzetta, 1895. Sul malfattore torinese si veda: M. Julini, *Antonio Bruno di Canale, detto «l Cit ed Vanchija», ladro imprendibile*, in *Banditi e ribelli dimenticati. Storie di irriducibili al futuro che viene*, a cura di C. Mornese e G. Buratti, Milano, Lampi di stampa, 2006, pp. 119-122. Su Cartouche cfr. P. Peveri, *L'héroïsation de Luois-Dominique Cartouche, ou l'infamie en échec*, in *Valeurs et justice, écarts et proximités entre société et monde judiciaire du Moyen Âge au XVIII^e siècle*, dir. de B. Lemesle, M. Nassiet, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2011, pp. 177-193.

⁵⁸ Ne parlava, a proposito delle indagini sul movimento dei Feniani, R. Anderson, dal 1888 capo del dipartimento investigativo di Scotland Yard (*The Lighter Side of my Official Life*, London, Hodder, 1910, di dominio pubblico su casebook.org). In relazione alle indagini

Cappa per una investigazione che contemplasse varie forme per costituire quadri completi dei sospetti e delle loro relazioni si dimostrava anche in sintonia con le indicazioni di Bolis, che aveva sviluppato proprio l'aspetto della raccolta delle informazioni e la creazione di dossier da parte della polizia⁵⁹.

Spinto probabilmente dal successo del primo libro e superata ogni residua inibizione istituzionale per l'amministrazione di polizia che non lo avrebbe premiato dopo il lungo servizio, nella *Nuove memorie* Cappa si soffermava soprattutto sulla scarsa qualità professionale e morale di poliziotti e funzionari, fino ai questori, includendo anche episodi di rivalità, di arrivismo, di corruzione e di omertà. La sua narrazione aveva un tono affatto diverso di quello del Giorio, più circostanziato intorno agli episodi che aveva direttamente vissuto, e più leggero nella prosa, sempre affidata a Giovanni Arrighi, impreziosita questa volta da un più frequente e sapiente uso dei dialoghi. L'ambito scelto, però, era quello assai delicato della politica, dalle questioni elettorali al controllo e alla repressione del dissenso e dei movimenti sindacali. In varie passi emergeva una critica, o forse solo una delusione professionale per questo prevalente indirizzo della polizia nel corso degli anni Ottanta: «L'agente tutelare dell'ordine pubblico oramai abbandona il volgare ladruncolo e l'efferato assassino per preparare le manette a chi pretende una più equa distribuzione di questi miserabili beni di vita»⁶⁰. Gli episodi raccolti riguardavano soprattutto la sua esperienza a Ravenna, Torino e Milano.

di criminalità comune illustrava l'importanza degli informatori H. Gamon, *The London Police Court. Today and Tomorrow* (London, J.M. Dent, 1907; esiste una ristampa anagrafica dell'editore Gale, 2010), in un libro commissionato a scopo divulgativo dal Toynbee Trust e basato su cinquanta casi sottoposti alla corte di polizia, sulla quale si veda anche *The London Police Court*, in «The Spectator», 4 May 1907, p. 27. Anche nelle memorie di poliziotti britannici tra Ottocento e Novecento caddero molti pregiudizi in questo senso, cfr. Fuller, *Recollections of a Detective*, cit. Con meno inibizioni la tradizione poliziesca francese utilizzava ampiamente gli infiltrati, cfr. *Mémoires de Canler*, cit., pp. 452-453, dove narrava anche delle cifre impiegate per pagare gli informatori.

⁵⁹ Bolis sviluppò soprattutto la raccolta di informazioni sui sospetti da parte di questure e prefetture; nel 1894 sarebbe stato creato a livello centrale il Casellario politico, appunto radunando questi dossier. Cfr. G. Tosatti, *Il Ministero degli Interni. Le origini del casellario politico centrale*, in Isap, *Le riforme crispine*, vol. I, *Amministrazione statale*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 447-485. Sui modelli di indagine basati su informatori e i dossier negli anni Ottanta dell'Ottocento si veda P. Brunello, *Storie di anarchici e di spie. Polizia e politica nell'Italia liberale*, Roma, Donzelli, 2009.

⁶⁰ Cappa, *Nuove memorie*, cit., p. 4.

Intorno a Ravenna, dove era capo delle guardie, Cappa narrava del suo equilibrio nell'affrontare pacificamente e con il dialogo le manifestazioni di protesta, e della opposta tendenza del questore a chiedere l'intervento della truppa. Cappa riferiva anche delle pressioni opposte di sindaco e prefetto perché i poliziotti (una ottantina di guardie) favorissero uno o l'altro candidato alle elezioni. La resistenza a queste pretese gli costò anche qualche convocazione a Roma proprio dal Bolis, come direttore dei servizi della Pubblica sicurezza, e lo portò all'audizione innanzi alla Giunta parlamentare per la convalida delle elezioni, dove però non produsse i documenti che avrebbero provato le indebite intromissioni delle autorità. Si trattava, in fondo, di una strategia di carriera, poiché in un colloquio con il prefetto di Ravenna Cappa ottenne poi un trasferimento gradito a Torino e la nomina in sua vece di uno dei suoi sottoposti più fidati. Sul periodo trascorso a Torino, si raccoglievano episodi del suo primo servizio in quella città; per esempio in relazione alla strage compiuta nel settembre del 1864 in occasione delle proteste per il trasferimento della capitale, circostanza che Cappa attribuiva alla mancanza di sangue freddo dei carabinieri, inadatti a confrontarsi con i manifestanti⁶¹. C'erano anche più recenti episodi di truffe negli appalti della Questura, che avrebbero portato anche a una inchiesta ministeriale e ad alcuni arresti tra i funzionari. Poi c'era Milano, dove negli anni Ottanta Cappa aveva formato, su indicazione del prefetto Achille Basile, un «pattuglione» di uomini per il pronto intervento in questioni di ordine pubblico. Gli episodi raccolti da Cappa sull'esperienza milanese, però, facevano riferimento soprattutto sulla sua capacità di mediare, di individuare i facinorosi senza criminalizzare tutti i manifestanti, un atteggiamento che gli valse il rispetto di molti esponenti sindacali e la simpatia dei giornali, anche d'opposizione. Si trattava di una posizione in controtendenza, poiché memorie di poliziotti e giornali di polizia lamentavano piuttosto l'atteggiamento ostile della stampa, che enfatizzava la corruzione e le infrazioni al regolamento da parte di singoli poliziotti per condannare l'intero corpo⁶². Era però assente

⁶¹ Sulla gestione dell'ordine pubblico nella seconda metà dell'Ottocento cfr. R.B. Jensen, *Liberty and Order. The Theory and Practice of Italian Public Security Policy, 1848 to the Crisis of the 1890s*, New York, Garland Publishing, 1991.

⁶² Cfr. M. Di Giorgio, *Differenti prospettive: poliziotti e Pubblica sicurezza dopo l'unità nelle pagine del «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria» e de «La Guardia di pubblica sicurezza» (1863-1886)*, in *Poliziotti d'Italia tra cronaca e storia prima e dopo l'unità*, a cura di R. Camposano, Roma, Ufficio storico della Polizia di Stato, 2013, p. 121. Tra le memorie che lamentavano la cattiva stampa per i poliziotti anche A. Bondi,

in Cappa l'altro aspetto dello stesso problema, che pure con toni e intenti diversi sia Bolis che Giorio avevano toccato, ovvero la condizione sociale, salariale e culturale dei poliziotti, perlopiù reclutati nel mondo rurale, tra gli strati più poveri o addirittura tra la feccia della società, condizioni e comportamenti che la sola presenza di un regolamento di servizio non poteva emendare⁶³.

Memorie di poliziotti nella società di massa. Nei primi decenni del Novecento le memorie di poliziotti si erano affermate nel mondo anglosassone come un genere letterario con un mercato autonomo dal racconto di finzione, con la sua inarrivabile complessità di trama e la navigata esperienza letteraria dei suoi autori. L'interesse del pubblico e dei giornali aveva operato una sorta di democratizzazione del genere, sia tra gli autori e tra i protagonisti delle memorie, che non erano più esclusivamente ufficiali superiori, sia necessariamente nei contenuti, dai quali emergevano più massicciamente il *policing* di ambito urbano, la *routine* dei poliziotti e il loro ambiente di lavoro, con una attenzione spiccata per le questioni di ufficio, di carriera e per l'orgoglio del mestiere⁶⁴. L'ambientazione era ancora prevalentemente l'ultimo trentennio del XIX secolo o poco oltre, perché le memorie si affidavano alle stampe solo a fine carriera, ma lo sguardo novecentesco su quel periodo era diverso, poiché influenzato dalla cultura del tempo e dalla società di massa. Le classi pericolose erano ancora presenti, ma ad esse si guardava con maggiore capacità di discernimento, che lasciava trasparire una certa simpatia nei riguardi delle fatiche dei lavoratori e talvolta delle lotte sindacali, e una persistente diffidenza per oziosi, giocatori d'azzardo e prostitute, le tipologie di devianza più visibili nelle città e oggetto della più frequente attività dei poliziotti nei quartieri⁶⁵.

Questi modelli narrativi non erano in fondo profondamente diversi da quanto avveniva in Francia, e in parte anche in Italia.

Rivelazioni postume alle «Memorie di un questore» 1910-1912, Milano, Istituto di Difesa civile, 1913, pp. 71, 92, 164; *Sulla soglia del Vaticano 1870-1901. Dalle memorie di Giuseppe Manfroni, a cura del figlio Camillo*, Bologna, Zanichelli, 1920, *Volume Primo: 1870-1878*, pp. 344-346, e *Volume Secondo: 1879-1901*, pp. 178-181. Su questi autori si veda *infra*.

⁶³ Cfr. J. Dunnage, *Sotto la pelle: per un'analisi sociologica e psicologica della vita del poliziotto*, in *La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca*, a cura di L. Antonielli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 179-189.

⁶⁴ Si veda l'antologia in Lawrence, dir., *The Making of Modern Police*, cit., vol. VI, *The Development of Detective Policing*, ed. by H. Shpayer-Makov, pp. 419 sgg.

⁶⁵ Per esempio Fuller, *Recollections of a Detective*, cit.

Il modello francese con cui ci confrontiamo è tuttavia *sui generis*, si tratta dell'opera memorialistica di Ernest Raynaud, *Souvenirs de police*, pubblicata in tre volumi tra il 1923 e il 1926 e più volte ristampata⁶⁶. Raynaud era un poeta, un esponente del mondo letterario parigino legato prima al movimento simbolista, poi alla reazione neoclassicista a quella corrente. Nel 1890 era stato tra i fondatori del nuovo «*Mercure de France*» e della rivista di poesia «*Le Sagittaire*» insieme a Verlaine. Raynaud era anche un poliziotto, entrato in servizio nel 1886. Le sue memorie avevano una impronta e uno stile eminentemente letterario, nel quale si alternavano i registri del drammatico e del comico, della meditazione e della *suspense*, con un testo arricchito da divagazioni dotte sulla cultura del tempo e su molti dei suoi protagonisti. L'esperienza in polizia, però, ne era pur sempre il motivo ispiratore, come scriveva in uno dei suoi volumi: «*J'aimais mon métier, le plus noble et le plus captivant qui soit, et le plus digne d'exercer l'activité d'un humaniste et d'un psychologue*»⁶⁷. Anche la struttura narrativa riprendeva il canone consolidato di questa letteratura. Come sul modello ottocentesco prevalevano i casi famosi, a cominciare dalle indagini per la cattura del noto bandito anarchico Ravachol, nelle quali peraltro Raynaud non era stato direttamente coinvolto, o ancora tanti episodi legati alle visite a Parigi di qualche sovrano straniero a cui il protagonista era assegnato come scorta. E poi c'erano quei casi di cronaca nera che avevano suscitato l'interesse del pubblico: storie d'alcova, delitti passionali, indagini nel mondo dello spettacolo e in quello delle case di piacere e del sottobosco che vi gravitava attorno. C'era però anche la vita quotidiana del poliziotto nel suo commissariato e nel suo quartiere, i rapporti personali e le difficoltà di carriera o di far quadrare i bilanci familiari.

Quella che si incontrava nelle memorie di Raynaud era una polizia di prosimità e protettrice, e l'autore era sempre altamente compreso nel suo ruolo di strumento di moralizzazione della società. Questo obiettivo andava

⁶⁶ E. Raynaud, *Souvenirs de police. Au temps de Ravachol*, Paris, Payot, 1923; Id., *Au temps de Félix Faure. Souvenirs de police*, Paris, Payot, 1925; Id., *La vie intime des commissariats. Souvenirs de police*, Paris, Payot, 1926; i volumi in edizione digitale su Gallica.bnf. Tra le ristampe più recenti: *La vie intime des commissariats*, édition présentée par S. Fillipetti, Paris, Mercure de France, 2012. Le memorie non sono mai state tradotte in italiano. Raynaud pubblicò in seguito anche un testo di analisi sulle difficoltà della polizia del buoncostume, *La police des moeurs*, Paris, Société Française d'Éditions littéraires et techniques, 1934, ancora utilizzata come testo critico e fonte dalla letteratura scientifica: cfr. J.-M. Berlière, *La police des moeurs*, Paris, Perrin, 2016.

⁶⁷ Raynaud, *Au temps de Ravachol*, cit., p. 43.

conseguito con uno spirito di benevolenza e di conciliazione, da esercitarsi nel caso in via informale, commettendo talvolta anche una scorrettezza regolamentare o un piccolo arbitrio, ma mai nell'interesse del funzionario, quanto piuttosto a favore dell'umanità che nell'autorità di polizia cerca aiuto e consiglio.

Le tecniche investigative descritte si basavano soprattutto sull'immaginazione e sulla deduzione, dunque sulla cultura e sull'esperienza, anche se erano presenti riferimenti ai più moderni metodi delle foto segnaletiche e delle impronte digitali, poiché in fondo Raynaud era rimasto in servizio fino alla Grande guerra.

Nel primo Novecento si incontrava anche qualche esempio italiano in questo genere di memorie poliziesche. Certo non c'erano modelli letterariamente elevati alla Raynaud, e neppure la cura editoriale (e la correlata promozione) che si registrava nel mondo britannico. Non è del resto facile immaginare il pubblico delle memorie di polizia italiane. Forse si trattava soprattutto di chi vi cercava qualche rivelazione da giocare nella polemica politica, la quale però aveva altri più solidi ed efficaci strumenti di propaganda nei giornali.

A riprendere la scarna tradizione di questa memorialistica in Italia fu un alto funzionario, Augusto Bondi, che in venticinque anni aveva percorso tutti i gradi della gerarchia, muovendosi da Bologna all'Eritrea, in Sardegna, in Romagna, a Firenze, a Roma. Nel 1907 era stato nominato questore a Milano, anche con il compito di ripulire l'ambiente, dopo uno scandalo che aveva coinvolto il questore precedente per la negligenza mostrata in varie occasioni nell'esercitare la vigilanza sui suoi funzionari, al punto che il capo delle guardie era coinvolto nel racket del gioco d'azzardo⁶⁸.

Nell'ottobre del 1910 anche Bondi venne deferito al consiglio di disciplina a causa, soprattutto, della sua inefficace gestione dei dissidi tra i suoi sottoposti incaricati di guidare la polizia politica e quella giudiziaria, dissidi che raggiunsero il culmine nella sottovalutazione da parte della Questura delle informative ricevute sulla preparazione di un attentato ai danni di Margherita di Savoia, la regina madre. Le sue *Memorie di un questore* uscirono all'inizio del 1911⁶⁹, erano state scritte nei mesi immediatamente preceden-

⁶⁸ Su queste vicende cfr. le interpellanze dei deputati Greppi e Romussi e le risposte del sottosegretario Facta, in Atti Parlamentari, Camera dei deputati, *Discussioni*, Legislatura XXII, I sessione, seduta 3 giugno 1907, pp. 15147-15160.

⁶⁹ A. Bondi, *Memorie di un questore. 25 anni nella polizia italiana*, Milano, Società editrice La grande Attualità, [1911]; lo stesso editore ristampò il volume nel 1919.

ti ed erano state concepite e costruite anche come una sorta di autodifesa preventiva del suo operato nell'arco della carriera. Queste motivazioni, in realtà, vennero pienamente rese esplicite e piuttosto confusamente narrate solo nel libro successivo, le *Rivelazioni postume alle «Memorie di un questore»*⁷⁰, pubblicate nel 1913. A quella data, comunque, l'iter del giudizio disciplinare si era concluso, facendo emergere anche altri motivi di censura dell'operato di Bondi, a cui era stata comminata la dispensa del servizio, formalmente motivata, però, dalla pubblicazione non autorizzata del suo primo libro di memorie, scritte mentre era ancora un funzionario in servizio⁷¹.

Le *Memorie* di Bondi comprendevano tutti gli elementi tipici del genere, assemblati in modo un po' frammentario come a richiamare gli appunti di un diario, da cui avrebbe avuto genesi il libro. Vi si trovavano una serie di aneddoti sulle missioni all'estero a scorta dei reali, incontri segreti per trattare con banditi sardi latitanti, cioè episodi che suscitavano sensazione, ma anche storie di passione, truffe, bische clandestine, frodi alimentari, usurai e contrabbandieri, ossia l'attività quotidiana del poliziotto alle prese con «il fango della delinquenza», come lo chiamava Bondi⁷². In questi ambienti di marginali, però, a differenza di altri autori di memorie, il poliziotto Bondi non incontrava personaggi che ispirassero la sua simpatia o lo muovessero a pietà, anzi a suo parere il delinquente cominciava la sua attività non per necessità, ma perché antisociale. Ne derivava che il compito principale della polizia era sorvegliare i potenziali delinquenti e i pregiudicati e per farlo con efficacia avrebbe avuto necessità di più mezzi, più personale e di una legislazione che permettesse una ulteriore discrezionalità poliziesca e che prevedesse pene più severe.

Tra gli episodi di delinquenza comune era narrata anche la vicenda del sostituto procuratore Giovanni Cavagnati, scomparso a Bologna nel 1874 e il cui corpo non fu mai trovato. Si era trattato di un caso che aveva fatto scalpore e nel quale Bondi non era stato affatto coinvolto,

⁷⁰ Bondi, *Rivelazioni postume*, cit. pp. 143-196.

⁷¹ Bondi aveva subito altri provvedimenti disciplinari in carriera, per esempio quando era delegato di Ps a Bagnocavallo e si era rifiutato di intervenire contro alcuni repubblicani nei riguardi dei quali non vi erano notizie di reato, né querele di privati ma solo informali dichiarazioni del presidente della locale Congregazione di carità, secondo il quale come amici di un moribondo avrebbero impedito al prete di somministrargli l'estrema unzione (Bondi, *Memorie di un questore*, cit., pp. 303-307).

⁷² Bondi, *Memorie di un questore*, cit., pp. 84-86.

dal momento che non era ancora entrato in polizia; il suo desiderio di mettersi in mostra, tuttavia, lo aveva spinto a chiedere la riapertura delle indagini, con una lettera inviata al ministero dell'Interno nel luglio del 1900. Nel primo volume il caso Cavagnati era inserito esclusivamente per suscitare qualche scalpore tra i lettori, senza neppure indicare i motivi indiziari che lo avevano indotto a chiedere una nuova indagine. Nelle *Rivelazioni postume*, liberatosi da ogni scrupolo di riservatezza, Bondi ricostruiva la sua versione del caso, che peraltro aveva ampiamente anticipato nel «Mattino» di Bologna e su altri giornali⁷³. L'ipotesi era che la sparizione di Cavagnati fosse legata a una sua indagine che coinvolgeva la magistratura di Bologna, il cui procuratore generale aveva ottenuto un grosso prestito dalla Banca Popolare, senza più restituirlo. Il magistrato in questione era Giuseppe Manfredi, in seguito procuratore generale a Roma, poi dal 1876 in Senato, di cui fu anche presidente proprio nel periodo in cui uscirono i libri di memorie. Insomma Bondi aveva mirato in alto per sparare le sue bordate, a cui seguirono polemiche giornalistiche e qualche querela da parte di personaggi minori citati, che portarono soprattutto pubblicità ai suoi libri di memorie ma non ci risulta a conseguenze giudiziarie⁷⁴.

Per completare la disamina del primo volume di Bondi, quello più tipicamente memorialistico, tra i punti di forza narrativi sono da segnalare i ricordi come commissario del rione Borgo a Roma, da dove si esercitava la sorveglianza intorno ai palazzi vaticani. Bondi arrivò nel 1903 in quel ruolo delicato, di frontiera nel senso letterale, che per primo aveva ricoperto per decenni Giuseppe Manfroni, le cui memorie però sarebbero uscite più tardi, nel primo dopoguerra. Tra verità e romanzo, le memorie narravano la funzione del commissario come osservatore degli umori vaticani in momenti importanti, come la lunga agonia e la morte di Leone XIII e il successivo conclave; si raccontavano, inoltre, i rapporti con gli informatori dietro le mura leonine, gli accordi informali e lo scambio di favori con le guardie vaticane. Non emergevano particolari rivelazioni d'ordine diplomatico, quanto piuttosto una serie di pettegolezzi su personaggi vaticani, che Bondi aveva riferito a suo tempo ai superiori.

⁷³ Cfr. Bondi, *Rivelazioni postume*, cit., pp. 107-118. La vicenda è stata ripresa, con taglio divulgativo ma con molte indicazioni interessanti, in G. Quercioli, *Bologna criminale. Trenta delitti all'ombra delle Due Torri*, Bologna, Pendragon, 2002, pp. 21-41.

⁷⁴ Ne dava conto lo stesso Bondi, *Rivelazioni postume*, cit., pp. 82, 138-139.

Per quanto riguarda i conflitti sociali e sindacali, nelle memorie c'erano le vicende di Firenze durante i moti della primavera del 1898, con Bondi che si diceva costretto a far sparare sulla folla e, all'opposto, la sua azione negli scioperi e nelle manifestazioni sindacali milanesi del 1907-1910, quando il questore svolse piuttosto un ruolo di mediazione, facendosi guidare, molto giolittianamente, dalla massima che non era compito dell'autorità di polizia quello di prevenire né di reprimere i conflitti economici⁷⁵. Infine le *Memorie*, che non celavano l'ambizione di ricollegarsi agli studi sociali di Paolo Locatelli, tentavano anche una disamina sociologica delle classi pericolose milanesi del primo Novecento, soprattutto in relazione alla ampia emigrazione dalle campagne; e guardando questa volta all'esempio di Bolis il primo volume si concludeva con un piccolo progetto di riforma della polizia, volto soprattutto al miglioramento degli stipendi dei funzionari.

Il «lato oscuro» della polizia arrivava poi con le *Rivelazioni postume*, dove oltre ai maneggi di carriera di personaggi più o meno in vista, solo in parte occultati da una prosa che si era fatta farraginosa, vennero inclusi diversi episodi di corruzione e talvolta gratuita violenza da parte di funzionari di polizia. Anzi i veleni vennero sparsi a piene mani chiamando in causa prefetti e uomini politici in vista (Giolitti e Luzzatti, soprattutto), colpevoli, a dire di Bondi, della diffusa antipatia popolare nei riguardi della polizia⁷⁶. Eppure Bondi non subì la *damnatio memoriae* che era stata inflitta a Giorio, con il processo e il sequestro del libro; i tempi erano già cambiati, gli uomini politici che l'ex questore cercò di contattare si limitarono a ignorarlo, ed egli continuò tranquillamente la sua vita da studioso, esercitando talvolta l'avvocatura⁷⁷.

Nel 1920 uscirono in due volumi le memorie postume di Giuseppe Manfroni, o meglio una antologia dei suoi ricordi di funzionario di polizia, che trascurava i primi diciott'anni di carriera per soffermarsi sul trentennio di fine secolo, nel quale aveva retto i commissariati romani di Trastevere e poi

⁷⁵ Cfr. Bondi, *Memorie di un questore*, cit., p. 244.

⁷⁶ «Resta bene assodato che il Governo co' suoi sistemi a base di diffidenza, è il principale responsabile della conservazione di una corrente antipatica diffusa in ogni strato sociale contro e in danno dall'istituto della Pubblica Sicurezza» (Bondi, *Rivelazioni postume*, cit., p. 160).

⁷⁷ Ivi, pp. 169-190. In seguito Bondi pubblicò il volume *Il cristianesimo nell'anima, nella scienza e nella storia religiosa dei popoli*, Roma, Tipografia nazionale Bertero, 1916, e probabilmente anche altri saggi, che tuttavia non è agevole individuare per i numerosi casi di omonimia.

di Borgo, lungo il confine con il Vaticano⁷⁸. Il senso della pubblicazione era nel contenuto politico e storiografico delle memorie romane, che furono appunto curate dal figlio Camillo, uno storico accademico. Esse testimoniavano in primo luogo della indecisione e della lentezza nel definire i confini tra la Roma italiana e quella papale, e poi del lungo limbo e dell'informalità dei contatti tra la polizia italiana e la gendarmeria vaticana, che non potevano avere rapporti ufficiali tra loro perché il Papa non riconosceva la sovranità italiana⁷⁹.

Eppure quei volumi di Manfroni possiamo leggerli anche come una espressione del genere della memorialistica di poliziotti, poiché consapevolmente il curatore adottò quel *cliché* narrativo e scelse gli episodi avendo alle viste un pubblico vasto, piegando la narrazione al sensazionalismo e a un certo gusto pamphlettistico per il complotto. Era il caso, per esempio, della vicenda del misterioso cardinale T., che ritornava più volte nelle memorie come buon informatore di Manfroni dalle segrete stanze vaticane. A creare un legame particolare tra i due era stato il sequestro di persona patito dal prelado mentre era in villeggiatura – a opera di ignoti malviventi – a cui seguì il pagamento di un cospicuo riscatto per il rilascio. Manfroni ne accolse in via riservata la segnalazione (una denuncia formale non ci fu), non riuscì a catturare i malfattori, ma in diverse circostanze intervenne per sventare successivi tentativi di ricatto ai danni del cardinale, che evidentemente avevano origine nella vera natura delle sue villeggiature, anche se le circostanze non vennero mai rese esplicite⁸⁰.

Altri capitoli, allontanandosi dal tema dei rapporti privilegiati tra commissario di Borgo e il Vaticano, si indirizzavano verso i gusti del pubblico⁸¹.

⁷⁸ *Sulla soglia del Vaticano 1870-1901*, 2 voll., cit. I due volumi furono in seguito riediti in un solo volume con un saggio introduttivo di A.C. Jemolo (*Sulla soglia del Vaticano: 1870-1901*, Milano, Longanesi, 1971). Le memorie integrali, che rimasero proprietà degli eredi, constavano di 19 grossi volumi manoscritti e coprivano il periodo 1853-1902. Giuseppe Manfroni (1835-1917), originario della Lomellina, era entrato nella polizia sabauda nel 1852 e aveva servito in Sardegna, Abruzzo, Romagna e Marche per essere poi chiamato a Roma dopo la presa della città.

⁷⁹ Sul contenuto politico-diplomatico delle memorie di Manfroni cfr. D. Bocquet, *Circonscriptions de police et souveraineté territoriale. Les premières semaines de Rome capitale dans les Mémoires du commissaire Manfroni*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Italie et Méditerranée», 2003, 115, pp. 845-862.

⁸⁰ Cfr. *Sulla soglia del Vaticano 1870-1901*, vol. I, cit., pp. 189-190.

⁸¹ Per esempio l'omicidio del capitano dell'esercito Fadda, perpetrato dall'amante della moglie; cfr. *Sulla soglia del Vaticano 1870-1901*, vol. II, cit., pp. 14-15.

Non mancava un succoso accenno al delitto più seguito a Roma in quegli anni, cioè l'omicidio del giornalista ed editore Raffaele Sonzogno, avvenuto nel 1875. Come è noto la moglie del giornalista e l'amante di lei furono riconosciuti colpevoli dal processo. Manfroni, come buona parte della stampa, propendeva però per il movente politico, perché Sonzogno osteggiava la candidatura nel collegio di Roma V del deputato Giuseppe Luciani, che era appunto l'amante della moglie e mandante del delitto; anzi Manfroni asseriva di aver egli stesso aperto questa pista di indagine, suggerendola al Procuratore generale e al ministero dell'Interno⁸².

Al centro di ogni intreccio, comunque, era posto Manfroni, con la sua perspicacia e il suo tatto⁸³. Traspariva spesso anche la sua inesauribile polemica con i superiori diretti, descritti come invidiosi del suo ruolo «di confine» e delle relazioni che aveva saputo intrecciare dentro la città leonina. Alle stesse invidie e alle conseguenti incomprensioni Manfroni attribuiva anche i suoi difficili rapporti con la stampa, che lo chiamava sarcasticamente «terzo re di Roma» (dopo il Savoia e il Papa), o «don Manfronio», per via delle sue entrate nel mondo ecclesiastico.

La pubblicazione delle memorie di Manfroni era stata un'iniziativa editoriale isolata, e gli episodi che vi erano narrati erano piuttosto lontani nel tempo. Per il resto nel primo dopoguerra la memorialistica poliziesca italiana si era inaridita quasi completamente. La nuova società di massa, che si manifestava anche drammaticamente negli eventi del «biennio rosso» del 1919-20, non trovava una sua narrazione nella memorialistica.

Eppure il clima politico e sociale di quegli anni non fu influente per la stessa istituzione della Polizia. Nel 1919 movimenti di rivendicazione interessarono anche funzionari e agenti di Pubblica sicurezza, specie nelle grandi città⁸⁴, e nell'ottobre di quell'anno il governo Nitti realizzò una im-

⁸² *Sulla soglia del Vaticano 1870-1901*, vol. I, cit., p. 223. L'affare Sonzogno avrebbe fornito materiali e spunti anche per la narrativa. Vi si cimentò Filandro Colacito, già cronista nel giornale romano del Sonzogno, «La Capitale», prima di passare a Milano al «Secolo», che nel 1885 diede alle stampe *Vita romana: ricordi e racconti* (Roma, Verdesi), in cui rientravano anche quelle vicende. Cent'anni più tardi il drammaturgo Roberto Mazzucco scrisse un romanzo storico sull'omicidio e su molti dei protagonisti delle indagini, che venne stampato solo nel 2013 con il titolo *I sicari di Trastevere* (Palermo, Sellerio).

⁸³ La valorizzazione del proprio operato professionale era una delle chiavi narrative della memorialistica inglese, cfr. M.L. Macnaghten, *Days of my Years*, London, Edward Arnold, 1914, di pubblico dominio su archive.org.

⁸⁴ Cfr. L. Madrignani, *La Guardia regia. La polizia italiana nell'avvento del fascismo 1919-1922*, Milano, Unicopli, pp. 44-55.

portante riforma del settore con la creazione del Corpo della Regia guardia per la pubblica sicurezza. Si trattava di un corpo militarizzato con un cospicuo numero di effettivi che si sostituiva ai corpi delle Guardia di città, giudicati inadatti per fare fronte allo scontro sociale in atto nel Paese⁸⁵. Nasceva un corpo specificamente pensato per la gestione dell'ordine pubblico, che aveva il vantaggio di consentire nuove massicce assunzioni, ma che finiva per dissolvere quell'aura romantica del mestiere che tutte le memorie rievocavano, e intorno al quale si giocavano i pur modesti successi di quel genere letterario. La Regia guardia ebbe vita breve, fu infatti abolita dal primo governo Mussolini nel dicembre del 1922, e comunque attorno al *protest policing*, la vera novità dell'istituzione poliziesca del dopoguerra, non abbiamo una memorialistica da parte dei protagonisti, diversamente da quanto accadeva per esempio nel mondo britannico.

L'unico libro tra memoria e dottrina che uscì in quegli anni era piuttosto caratterizzato dalla disillusione, come recitava non a caso il titolo del lavoro di Emilio Saracini, *I crepuscoli della polizia*⁸⁶. Un volume nel quale, è bene precisarlo, l'analisi storica dell'evoluzione della Ps era assolutamente preponderante rispetto alle suggestioni memorialistiche. Il che era in sintonia con lo spessore intellettuale del funzionario. Entrato in polizia negli anni Ottanta del XIX secolo perché affascinato dalle prospettive suggerite da Giovanni Bolis nel suo libro e dall'azione dello stesso come direttore dei servizi di Ps, Saracini si dichiarava però insoddisfatto da una amministrazione senza anima e senza assetto. Il suo libro cercava in sostanza di riprendere l'esempio di Bolis, recuperando la storia giuridico-amministrativa della pubblica sicurezza per suggerire alcuni propositi urgenti di riforma. La memoria di quarant'anni di servizio prendeva talvolta il sopravvento, e ciò era evidente soprattutto nella narrazione dei casi di scandalo nelle questure dove Saracini aveva prestato servizio. L'autore, comunque, non aveva la lena né le speranze di Bolis oltre cinquanta anni prima, né il livore polemico di

⁸⁵ Cfr. *ibidem*; L. Donati, *La Guardia regia*, in «Storia contemporanea», VIII, 1977, 3, pp. 441-488; G. Tosatti, *La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo. L'organizzazione della polizia*, in «Studi Storici», XXXVIII, 1997, 1, pp. 217-256.

⁸⁶ E. Saracini, *I crepuscoli della polizia. Compendio storico della genesi e delle vicende dell'amministrazione di pubblica sicurezza*, Napoli, Società industrie editoriali meridionali, 1922. La figura del pugliese Saracini (1862-1939), che fu anche docente alla Scuola di polizia scientifica fondata a Roma nel 1903 da Salvatore Ottolenghi, e scrisse commentari delle leggi e regolamenti di polizia amministrativa, meriterebbe un profilo biografico. Alcune indicazioni sui suoi molteplici contributi professionali in Tosatti, *La repressione del dissenso politico*, cit., *passim*.

un Giorio, anzi nei *Crepuscoli* gli episodi più scandalosi sull'operato della polizia erano molto prudentemente scelti tra quelli accaduti dieci o quindici anni prima.

Saracini, in sostanza, marcava anche il tramonto della memorialistica poliziesca. Il genere, in Italia, sarebbe praticamente scomparso per diversi decenni, per riaffacciarsi talvolta negli anni Settanta, con testimonianze ancora sostanzialmente segnate dalla ispirazione narrativa prevalente della disillusione⁸⁷.

Diversamente, la memorialistica dei poliziotti britannici trovava la sua più ampia diffusione proprio tra le due guerre, grazie soprattutto alla pubblicazione a puntate sui giornali⁸⁸. L'ambientazione prevalente era nei bassifondi metropolitani, nei cui ambiti si ritagliavano storie avventurose e talvolta molto muscolari di inseguimenti, arresti eclatanti e sparatorie. C'era spazio, però, anche per la descrizione delle miserande condizioni di vita in molti quartieri urbani, per la diffusa piaga dell'alcolismo, e allora l'empatia si elevava talvolta a denuncia sociale⁸⁹. D'altro canto, poco spazio veniva dato nelle memorie alle tecniche investigative, ormai appannaggio di una narrativa di finzione che aveva consolidato le proprie tematiche e anche il proprio mercato⁹⁰.

Nell'Italia fascista, comunque, la marginalità sociale non era tra gli argomenti graditi, anche la cronaca nera non veniva diffusamente trattata dalla stampa, e la malavita urbana italiana non aveva ancora raggiunto la capacità

⁸⁷ Cfr. per esempio V. Brancaccio, *Accadde nella polizia ovvero le memorie di un poliziotto*, Poggibonsi, Lalli, 1984, p. 17 e *passim*.

⁸⁸ Cfr. P. Lawrence, *Introduction*, in Id., *The Making of the Modern Police*, vol. III, cit., pp. XIII-XV.

⁸⁹ Cfr. F.P. Wensley, *Detective Days. The Records of Forty-Two Years' Service in the Criminal Investigation Department*, London, Cassell & Co., 1931 (reperito nella ristampa: New York, Greenwood Press, 1968); B. Leeson, *Lost London. The Memoirs of an East End Detective*, London, Stanley Paul & Co., 1934; T. Smethurst, *Reminiscences of a Bolton and Stalybridge Policeman 1888-1922*, Manchester, Richardson, 1983. Su Wensley cfr. inoltre E. Moss, *The Scrapbooking Detective: F.P. Wensley and the Limits of «Celebrity» and «Authority» in Inter-War Britain*, in «Social History», XL, 2015, 1, pp. 58-81.

⁹⁰ In ambito anglosassone, la codificazione del genere avvenne anche attraverso la formazione del London Detection Club, nel 1928, per iniziativa del giornalista A. Berkeley Cox, e di manuali come quelli dell'americano S.S. Van Dine (pseud. W. Huntington Wright), *Twenty Rules for Writing Detective Stories* (1929), trad. it. *Venti regole per scrivere romanzi polizieschi*, Martinsicuro, Di Felice, 2013. In ambito francofono si veda F. Fosca, *Histoire et technique du roman policier*, Paris, Nouvelle Revue Critique, 1937.

organizzativa di altre grandi città europee e americane⁹¹. Da un lato, dunque, mancavano gli stimoli della stampa e dell'editoria, e dall'altro mancavano gli argomenti, almeno declinabili in modo eclatante, in grado di affascinare un potenziale pubblico della memorialistica di polizia. Molto nettamente, nel 1938 Alberto Savinio scrisse su «Omnibus» che in Italia mancavano del tutto l'ambientazione e i soggetti adatti per racconti polizieschi, di verità o di finzione⁹². Il pubblico, però, non sarebbe mancato, e veniva intercettato dai fumetti e soprattutto dalla collana *Gialla* dell'editore Arnoldo Mondadori, che esordì nel 1929. Atmosfere, delitti, sordidi ambienti e pericolose periferie urbane trovavano la via per intrattenere i lettori, ma esclusivamente tramite la traduzione di autori stranieri e con ambientazioni rigorosamente estere⁹³, aliene in fondo per un'Italia che si voleva «pacificata».

Per concludere. Una conclusione alla nostra disamina non può che richiamare le suggestioni che vi sono via via proposte. Lo sguardo si è rivolto esclusivamente ai cataloghi librari, e naturalmente alla pubblicazione non approdava che una piccola parte dei ricordi dei funzionari di polizia. Ma la domanda del mercato era modesta, soprattutto perché l'editoria non aveva saputo individuare i prodotti più efficaci, né aveva ritenuto profittevole rielaborare i materiali grezzi rimasti nei cassetti dei poliziotti dopo la loro uscita dal servizio.

Per consuetudine diari e memorie di militari, diplomatici, funzionari e professionisti vedono spesso la luce per scelta degli eredi, che intendono valorizzare gli scartafacci di appunti di una vita professionale dei congiunti, soprattutto se ne hanno seguito le orme. Presumibilmente molti figli di poliziotti, tra l'Unità e gli anni Trenta, intrapresero lo stesso lavoro, se non altro per consuetudine, ma nell'etica del servizio che ereditarono dai padri non erano presenti quegli elementi che avrebbero potuto spingere

⁹¹ Cfr. L. Vergallo, *Muffa della città. Criminalità e polizia a Marsiglia e Milano (1900-1967)*, Milano, Milieu, 2016, pp. 77-87.

⁹² A. Savinio, *Riprese e novità*, in «Omnibus», 23 luglio 1938, ora in Id., *Palchetti romani*, a cura di A. Tinterri, Milano, Adelphi, 2009², pp. 84-85.

⁹³ Cfr. L. Rambelli, *Storia del «giallo» italiano*, Milano, Garzanti, 1979. Sulla preponderanza di traduzioni nella produzione della Mondadori rispetto alla media degli editori italiani, grazie soprattutto alla collana gialla e ai suoi derivati, cfr. i dati di D. Forgacs, S. Gundle, *Cultura di massa e società italiana 1936-1954*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 148-150. Sui fumetti cfr. Pistelli, *Un secolo di giallo*, cit., pp. 137-145.

alla pubblicazione delle memorie dei predecessori; per esempio un orgoglio del mestiere che si costruiva nel servizio e si alimentava dell'esempio dei colleghi e con la memoria di quelli venuti ancora prima. Una tale considerazione allude a una profonda diversità del poliziotto italiano rispetto a quello di Francia e Gran Bretagna, oggetti della nostra comparazione sul genere memoriale. Le differenze riguardavano certamente la struttura organizzativa e gerarchica, talvolta le stesse funzioni e la definizione di quali fossero gli interessi pubblici che il poliziotto era chiamato a tutelare; ma per il taglio analitico che abbiamo privilegiato la differenza più significativa ci pare la debolezza della fierezza professionale del poliziotto italiano. Si trattava del resto di una dimensione del carattere che non ci risulta venisse coltivato dall'amministrazione, e a cui solo parzialmente potevano supplire i pochi periodici professionali. Eppure, solo interpretando come missione il proprio servizio è possibile fare emergere una dimensione eroica della professione, e dunque proporre modelli ed esempi per il pubblico, interessanti anche per una rielaborazione letteraria.

